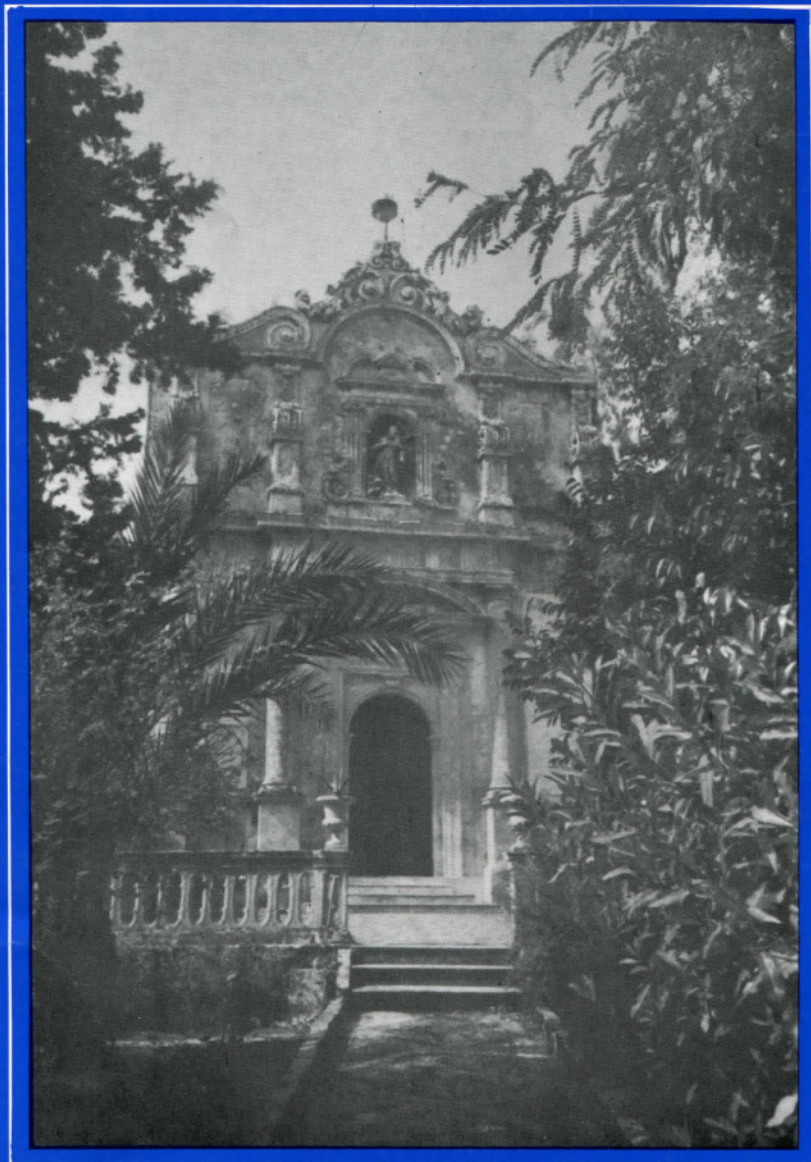


lumie di sicilia



N. 16 - Ottobre 1992 - Sped. abb. post. gr. IV/70%



Un nuovo modo di fare Banca

La Cassa di Risparmio di Firenze per elevare la propria efficienza produttiva al livello degli standard europei e per rendere la qualità dei suoi servizi rispondente alla più sofisticata domanda della propria clientela, si è trasformata in

Società per azioni. La nuova Azienda dispone oggi d'una rete di oltre 200 Filiali distribuite capillarmente sul territorio, che le consentono di soddisfare ogni esigenza del mercato con un ventaglio di servizi e prodotti evoluti.



CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE



A.CU.SI.F.

Associazione Culturale
Sicilia - Firenze

CONSIGLIO DIRETTIVO

Ennio MOTTA: Presidente
Guglielmo CARNEMOLLA:
V. Pres.
Santo LUPO: Segretario
Vincenzo PETROLITO:
Tesoriere
Paolo BARTOLOZZI
Fina BOSCO
Epifanio BUSÀ
Felice CAMIZZI
Giuliana CAPPELLO
Giuseppe CARDILLO
Vincenzo D'ANGELO
Giuseppe GUNNELLA
Calogero NANI'

COLLEGIO DEI REVISORI

Giovanni ALLEGRA: Presidente
Pietro CAMINITA
Ugo GIANNUZZO
Paolo LOMBARDO
Carmelo MACALUSO

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Attilio BELLONE
Calogero LO FASO
Vito POMA
Antonino PONTILLO

la parola al presidente

LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Professore chiarissimo,

Le scrivo per ringraziarLa. Infatti Lei, in un'intervista alla TV, ha dichiarato, con puntigliosità ed orgoglio, il Suo essere siciliano, a metà per li rami etnici, e ancor di più per quelli collegati alla formazione culturale.

In questi momenti, far fede di sicilianità è atto di coraggio e di grande pulizia morale. Di ciò La ringrazio, e della spinta al repuliscit morale e sociale che ha dato alla vita delle cose d'Italia. Con i ringraziamenti e i sensi della mia stima, credo però non inopportuno farLe giungere una flebile voce, espressione di noi, mondo periferico e anonimo. Infatti, colpevoli unicamente di essere cittadini, e buoni cittadini, di questo nostro Stato, possiamo levare solo la voce, non avendo gesti eclatanti da dare alla mercè della pubblica opinione.

I provvedimenti di tagli e scure presi dal Suo governo hanno ragione di essere, credo, nelle necessità di questa moderna, e per noi comuni mortali poco comprensibile, danza delle finanze nazionali e di quelle internazionali. Ma io, res nullius del popolo italiano, e con me quanti altri fra noi non contano una mollichella di pane, mi chiedo: chi ci ha portato allo sfascio, chi ha reso inutili decenni di lavoro e sacrifici, chi ci ha estratto dalle tasche, con man furtiva, il frutto delle nostre economie e il prodotto morale di una vita impostata sul dovere e sulla costruzione, costui e costoro non crede abbiano l'obbligo di pagare materialmente, moralmente, politicamente?

E ancora, credo sia indispensabile lanciare dei segnali; avremmo forse apprezzato una decapitazione tout court degli alti stipendi di politici e grandi dirigenti manageriali, del pubblico e del privato, ancor più avremmo visto volentieri ripulire la grande vetrina del mondo dello sport e dello spettacolo dall'immoralità di una lira leggerissima, che diventa pesantissima solo per noi poveracci.

Noi non accettiamo, e per noi intendo io e la miriade di facce anonime al pari della mia, non accettiamo che i soldi da avere dallo Stato abbiano come unità di misura il numero mille, e per converso quanti dobbiamo darne si continuo a milioni; non accettiamo che le parcelle dei nuovi giullari di corte viaggino sul treno dei miliardi, mentre per gli altri figli di Dio si programmano sacrifici da lagrime e sangue; non accettiamo i portaborse, non accettiamo stranieri in campo e fuori, non accettiamo ragazzotti dei mostri valutati a peso d'oro, non accettiamo la gente della corte che nei vari processi disquisisce con serietà, di futilità assolute, mentre i Galli sono alle porte e le oche purtroppo tacciono.

Molto altro avrei da aggiungere, sommessamente; ma credo che Lei tutto ciò ben conosca. Con stima,

Ennio Motta

SOMMARIO

- 2 **Servizi Cassa di Risparmio di Firenze**
- 3 **Editoriale** - Ennio Motta: Lettera aperta al Presidente del Consiglio
- 4 - 5 **I personaggi:**
- Giovanna La Torre Marchese: Intervista a Stefano Romanelli
- Piero Carbone: Cosa accade? Cosa accadrà?
- 6 - 7 **Colori di Sicilia** - Carmelo Dionisio: Questa flora di Sicilia...
- 8 **Ieri** - Salvatore Girgenti: Gli ebrei in Sicilia
- 9 **Concentus** - Vittorio Morello: L'Eroica e Petrouchka - L'Eroe e l'Antieroe nel mondo incantato dei suoni
- 10 **Colombiadi** - Pietro Gulino: "L'Ammiraglio dell'Oceano e delle anime", di Rosso di San Secondo
- 11 **Paesi di Sicilia** - In riva al Mare Jonio, passeggiando con Santi Correnti (nota storica)
- 12 **Poeti di Sicilia** - Liriche di: Giuseppe Battaglia, Salvatore Di Pietro e Rino Giaccone
- 13 **Intermezzo** - 'i vespi siciliani - Cronache ericine: la carne e le corna - Pino Caruso e "I delitti di Via della Loggia" (nota di Pina Vicario)
- 14 - 15 **Saggi** - Santi Correnti: Domenico Tempio, primo poeta democratico
- 16 **Artifices** - Antonino Mongitore: Corallo
- 17 - 19 **Itinerari** - Mario Gallo: Vacanze Siciliane
- 20 **Rime** - Poesie di: Piero Carbone, Ninnj Di Stefano Busà, Ida Salvo e Vincenzo Ancona
- 21 **Da Triskelès**: La Baronessa di Carini
- 22 **Nell'Associazione**: Gemellaggio Sicilia-Firenze, Comunicati, Ar rivati in Redazione, Attività Acusif
- 23 **Notizie utili**
- 24 **Servizi Banco di Sicilia**

IN COPERTINA: Noto - Eremo di San Corrado

LUMIE DI SICILIA - periodico bimestrale

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia - Firenze
- **Registrazione** n. 3705 del 9.5.88 - Trib. Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Fotocomposizione e stampa:** Stampa Nazionale, Firenze
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze - Tel. 480619



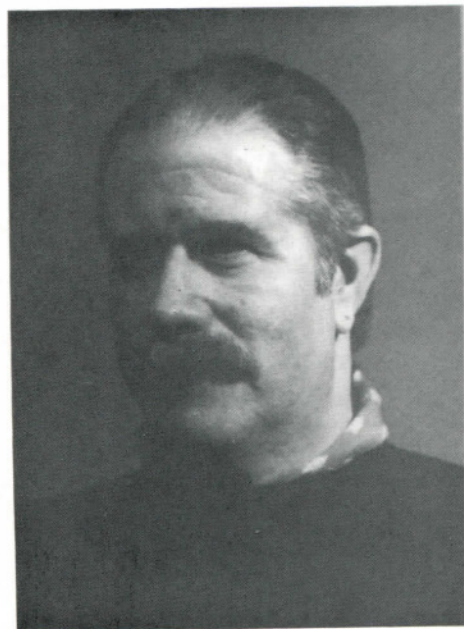
INTERVISTA A ROMANO STEFANELLI

a cura di Giovanna La Torre Marchese

La cospicua prestigiosa produzione artistica di Romano Stefanelli, fiorentino, classe 1931 (erede spirituale di Annigoni - come egli stesso precisa - "nella misura in cui mi riesce di perpetuare e di portare avanti il suo pensiero e le sue idee"), abbraccia fin dall'inizio soggetti diversi (paesaggi, ritratti, nudi, nature morte), con differenti tecniche, che vanno dall'acquaforte, all'incisione, alla litografia, dagli olii alle tempere, sino a svilupparsi nell'esecuzione di affreschi di ampie dimensioni e di argomento sia religioso che profano.

Numerose le mostre in Italia ed all'estero. Nel campo della grafica, da ricordare la raccolta di sedici litografie "La Gigioneide", la cartella di dodici litografie "I Fantasmi di Venezia", e la raccolta di dodici litografie e sei acqueforti "La Versilia".

E mentre continua la sua attività di ritrattista (particolarmente efficace nel cogliere il carattere del protagonista, visto nello sfondo più appropriato ad evidenziarne i tratti e la psicologia), la ricerca artistica di Romanelli, strettamente legata al suo impegno civile e morale, si sublima nel concepimento e nell'esecuzione di grandi cicli di affreschi, prevalentemente di carattere religioso, da quelli del coro dell'Abbazia di Montecassino, alle due grandi Crocifissioni (Chiesa di S. Stefano a Torri ed Abside di S. Maria a Massarella, che ricorda l'eccidio avvenuto nel corso dell'ultima guerra), alla grande pala d'altare per la Chiesa di S. Marco in onore del Beato Angelico, fino a quelli della Chiesa dell'Assunta a Quarrata.



Il talento creativo in genere si manifesta durante l'infanzia. C'è qualche episodio della sua infanzia che oggi può considerare rivelatore della sua vocazione per la pittura?

Ho sempre cercato fin da piccolo di "rappresentare" tutte le cose che amavo e desideravo nella maniera che a me sembrava più efficace e appagante, "disegnanole".

Freud considera l'arte come sublimazione, e, in quanto tale, come fuga da una realtà insoddisfacente. Lei cosa ne pensa?

Penso che può essere vero, ma secondo me solo in parte.

Freud sostiene che gli artisti "nella loro conoscenza della mente sono più avanti di persone comuni come noi, in quanto si alimentano da fonti che la nostra scienza non ha ancora scoperto". Secondo Lei, è vero che gli artisti, in quanto sensitivi e veggenti, pervengono alla conoscenza, e quindi alla verità, prima dei comuni mortali?

In effetti l'artista in genere è dotato di una sensibilità che lo porta a scoprire aspetti della realtà che a prima vista non sempre sembrano così evidenti. In tal senso si può parlare di artisti sensitivi e veggenti. Ma tutto questo è vero, secondo me, solo in parte.

Facendo riferimento alla "Melencolia I" di Dürer, che esprime la complessa melanconia dell'artista come condizione e situazione dello spirito, pensa che la "nigredo" (umor nero) sia il punto di partenza necessario perché l'artista approdi all'"albedo" (alba), cioè all'opera d'arte compiuta?

Non è detto che l'artista debba partire da uno stato d'animo di malinconia per approdare all'opera d'arte. Anzi, il più delle volte, l'artista può ricevere la spinta determinante (l'ispirazione) dall'amore per la vita, di volta in volta nelle sue molteplici e implicanti sfaccettature; cioè da uno stato di "grazia" particolare che gli consente non solo d'iniziare l'opera ma di compierla.

Guttuso ha detto che i pittori "spiegano le loro idee colle loro opere". Se condivide questa affermazione, cosa pensa di avere spiegato con le sue opere?

Ritengo di aver spiegato e di spiegare con le mie opere un grande amore per la vita nel

senso suddetto.

Lei si sente l'erede spirituale di Annigoni?

Mi sento l'erede spirituale di Annigoni nella misura in cui mi riesce di perpetuare e di portare avanti il suo pensiero e le sue idee.

Se non sbaglio, Lei predilige lo stile lineare a quello pittorico. Perché?

Il disegno, secondo me, è alla base di tutto, anche di una "macchia di colore"; il disegno è composizione. Comunque riesco ad esprimermi sia nello stile lineare che in quello pittorico.

Come definirebbe la sua arte se dovesse ascriverla a una corrente o scuola?

Mi ritengo "pittore della realtà".

Qualcuno afferma che l'artista esprime lo "spirito del tempo". Lei pensa di averlo fatto e di farlo?

Indubbiamente l'artista esprime il suo tempo. Io ritengo di esprimerlo partendo dalla mia "dimensione".

Quali movimenti artistici ritiene più importanti per la storia dell'arte?

Ritengo fondamentali l'arte del Rinascimento e l'Impressionismo.

Picasso ha detto: "L'arte non è verità. L'arte è una bugia che ci fa raggiungere la verità". Cosa ne pensa?

Penso che può essere vero.

Braque ha detto: "L'arte è fatta per turbare, la scienza per rassicurare". In che misura pensa che le sue opere possano turbare?

Penso che "un certo modo" di fare arte può turbare. Spero che le mie opere possano turbare.

Oggi sappiamo tutti, anche se molto confusamente, che l'artista, e quindi l'opera d'arte, sono legati al mercante e al mercato dell'arte. Il successo e l'insuccesso di un artista, in altre parole, sono strettamente legati a un certo "budget". Non le sembra che tutti i tentativi e gli sforzi fatti a suo tempo da Picabia (esposizione di scolabottiglie, baffi regalati alla Gioconda, ecc.) per sottrarre l'artista ai condizionamenti del mercato, siano definitivamente falliti?

cosa accade? cosa accadrà?

dopo racalmuto, presentato a new york, al palazzo delle nazioni unite, "il disegno più lungo del mondo" (80 metri!): la valle dell'apocalisse di Nicolò d'Alessandro

E' una domanda complessa; personalmente mi augurerei che l'artista non fosse condizionato dal mercato, ma purtroppo è pura utopia.

Nell'osservare una donna, che cosa la colpisce di più?

Generalmente tutto!

La vita sentimentale di un artista è quasi sempre ricca di esperienze. Ce ne può spiegare le ragioni, indicare le tentazioni più pericolose; insomma, può farci qualche confessione vera?

No comment!

Sul sorriso si sono dette e scritte un'infinità di cose (v. sorriso della Gioconda); secondo Lei, "un certo sorriso" può scatenare in un'altra persona una serie di sensazioni e di sentimenti che la rendono indifesa? o può creare una dipendenza irrazionale di natura sentimentale o affettiva? Il sorriso nella sua esperienza pittorica ha avuto o ha queste valenze?

Il fascino umano è costituito da tante cose; indubbiamente il sorriso, o meglio un certo sorriso, "fa la sua parte" e può determinare fenomeni particolari come la simpatia nelle sue molteplici e complesse variazioni. Certamente come pittore posso essere stato coinvolto da "certi sorrisi".



Copertina illustrata da Romano Stefanelli



Veduta d'insieme del grande disegno La Valle dell'Apocalisse esposto nell'Auditorium Santa Chiara di Racalmuro, nel 1991. Sellerio Editore

Ci si aspettava la fine del mondo, alla fine del primo millennio. Quello che ci dobbiamo aspettare alla fine del secondo, attendiamo di saperlo. *No sé cómo*. Intanto, si perpetuano i ritmi di sempre: «L'ingiusto continui a commettere l'ingiustizia, l'immondo seguiti ad essere immondo; il giusto continui nel bene e il santo si santifichi ancora» (Ap. 22, 11).

Intanto, qualcuno, del nostro pienissimo, interminabile secolo, comincia a vivere in anticipo, in dialogante *scepsi*, e in isolamento, come san Giovanni nell'isola di Patmos, quell'appuntamento. Magari con la sensibilità di artista, se artista.

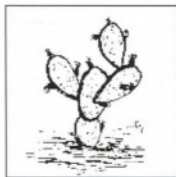
Nicolò D'Alessandro, tripolino di nascita, agrigentino di cultura e palermitano di elezione, cosmopolita di visione ma non apolide, l'ha fatto a suo modo, e da laico: ha disegnato la *Valle dell'Apocalisse*. Dentro la cornice biblica e dietro la suggestione giovannea, gli "attori" della laica epopea rappresentano gli uomini, i miti, gli idoli dell'esperienza umana, sono una totalità significativa. Preludono.

Lungo - Heu! - Hercules! - ottanta metri ad inchiostro di Cina (l'inchiostro, quest'informe nero che, negando il bianco, somma di tutti i colori, afferma solo e sempre se stesso, generando forme) si raccontano e si assemblano apocalittiche, cioè profetiche, visioni. S'annunciano anticristi. Vulcani, grandi soli, maneggevoli lune. Squilli di trombe, a sette a sette, fendenti di spade, a sette a sette, tremuoti di monti. E' la fine del mondo. Mostri, angeli, senza distinzione di specie, fauni, cavalli alati, fiumi di serpenti,

piramidi di gibboni; personaggi importanti di ieri, qualcuno dell'oggi: un Papa supertramite e un Capo obsoleto, l'Iman ultradogmatico e l'Uomo solopolitico. Greggi di miserabili ed anonimi. Di tutte le epoche, di tutte le culture. Diavoli medievali: "occhi nerissimi (...), mento aguzzo, barba da caprone, orecchie pelose e appuntite, capelli arruffati, denti di cane, petto gonfio (...), una gobba sulla schiena» (da una *Cronaca* dell'XI secolo, *passim*). Ci sono figure, dieci o centomila, significative, concepite in proprio o da altri, raccolte col rampino nel pozzo dei secoli, anzi, rifatte col pennellino avido e frenetico. E' un disegno. I colori squillanti dei carretti e delle lave, i gialli violenti e i verdi cupi e densi, gli azzurri favolosi delle marine e le chiare quasimodiane, si sono prosciugati maledettamente, lasciando un greto asciutto, nerogrigiastro, con crepe e fenditure che sembrano voragini.

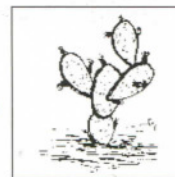
Conclusa, l'opera è da "leggersi", ponendosi al centro della "ruota" istoriata o costeggiando l'"anello" di carta risvoltato, secondo diversi sensi. Diventa spazio, euclideo ed immaginario. In relazione alla trascendenza, all'invisibile, è un disegno apofatico: nega invece di affermare e tende al silenzio. Riguardo all'immanenza, all'esperienza più prossima, vorrebbe essere un disegno apofantico: afferma qualcosa quasi dimostrativamente; dell'uomo dice l'indicibile: la sua ferinità e la sua angelicità. Apice e prolessi di un inerpato pensiero...

Piero Carbone



QUESTA FLORA DI SICILIA,

così emblematica e sfiziosa...



.. che contrappunta difatti la storia dell'Isola, e di cui le più chiacchierate peculiarità dei siciliani - tenerezza/lussuria, tragicomicità, intemperante fantasia..., insomma tutte le facce del goethiano "palagonismo" - risultano misteriosamente sovrimpresse. -

Vi invitiamo ad una rivisitazione (d'altronde diletteosissima) della Flora di Sicilia, che ci consentirà di ripercorrere la storia dell'Isola, e di capire, anche,.... tutto quello che c'è da capire dei siciliani.

Dicevamo della nostra Storia: curiosamente non c'è pagina di essa che non sia sovrimpresa, ora di una pianta - titanica, o niente di più di un tremulo arboscello - ed ora di un frutto, esotico o no, vecchissimo (quanto Noè per intenderci) o all'epoca nuovissimo.

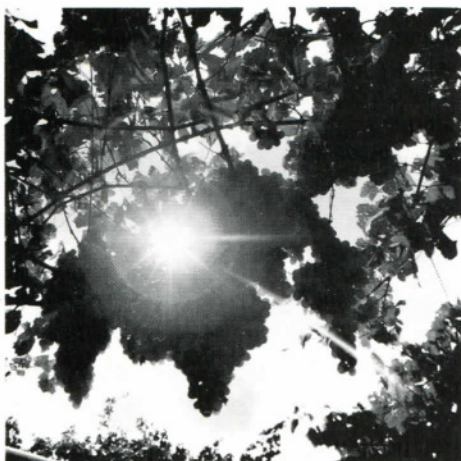
Ma che diciamo frutto? Basta un ... cece, un umilissimo cece, per ricondurci alla Storia di Sicilia.

Come certo ricorderete, in quel terribile Vespro - di poco più che settecento anni fa - si rincorreva in tutta l'Isola una accanitissima caccia agli angioini, delle cui prepotenze gli isolani si erano proclamati finalmente stufi. Aggrediti e volti in fuga (o massacrati là per là) nei pubblici passeggi, stanati perfino dai loro presidi, altro non restò da fare agli angioini che travestirsi da siciliani, chi rinserrando i capelli sciolti e biondastri sotto una nera coppola, e chi infagottandosi nelle brache di pelo tipiche dei pastori siciliani (brache che sarebbero state copiate, ultimamente, pure dai ... cow-boys alla John Wayne).

Ma quei siciliani puzzavano di angioini lontano un miglio. E perciò gli isolani autentici, imbattendosi in qualcuno di essi, lo invitavano a profferire una paroletta - *ciciru* - che solo un siciliano verace riesce ad emettere così tenera e svelta. Difatti l'interpellato niente di meglio riusciva a farfugliare - a seconda della regione o sub-regione d'origine - che *zìziru* o *scìsciru*; e tanto bastava perché la sua testa, all'istante, si mettesse a balzellare sul selciato.

E poi, appiccata da quel vespro di fuoco, ci sarebbe stata l'ostinatissima guerra omonima, che doveva concludersi solo vent'anni dopo (1302, Pace di Caltabellotta) con la cacciata - non definitiva, tuttavia - degli angioini dall'Isola.

Ma prima, prima degli angioini, e degli svevi, e dei normanni, nel gran libro della Storia di Sicilia s'erano iscritti gli arabi, dal cui "conquisto" - una vicenda



durata ben 264 anni, ossia dallo sbarco a Mazara (827) alla "fuga" ultima (1091) da Butera e Noto - si possono astrarre fotografie d'ogni genere: così di splendide cariche guerriere (come quando *"sia che dessero il primo assalto, sia che ripigliassero quello del nemico, piombavano come turbine coi loro infaticabili cavalli levando il grido di Allâh Akbar - «è massimo Iddio»*) - Michele Amari: "Storia dei Musulmani di Sicilia", che di fredde e... razionale ferocia, quella che si consumava, ad esempio, nell'isola-lager di Favignana, *"nella quale"* - così il persiano Ibn Burdadbah, morto nel 912, nel suo *Libro delle vie e dei reami* - *"era uso di castrare gli schiavi bianchi..."* (Michele Amari: "Biblioteca Arabo-Sicula").

Ma quegli stessi arabi, quando non infuriavano in guerra - e come niente, e soavemente, "castravano" in pace - sapevano pure essere raffinati artigiani, e sapienti agricoltori, e tenerissimi o sensuosi poeti. Talché poteva ben dire Michele Amari: *"...La sola conclusione certa è che il conquisto musulmano recò in Sicilia nel IX secolo, e mantenne fino all'XI, un incivilimento ed una prosperità ignoti allora nelle altre regioni italiane, i quali nel XII e per gran parte del XIII rifluirono sulla Penisola e contribuirono allo splendore della patria comune..."* (Michele Amari: "Storia dei Musulmani di Sicilia").

Sapienti agricoltori, dicevamo, furono gli arabi; e tant'è, alla Storia che

quei... provvidenziali invasori scrissero in Sicilia, ci riconducono massimamente le "essenze" che essi introdussero, o reintrodussero soltanto, nell'Isola: gli agrumi, la palma dattilifera, l'ulivo, e tante, tante altre.

Certo, non una sola moschea è rimasta in Palermo, delle trecento, (o, addirittura, cinquecento?!) per le quali la città andò lungamente famosa nella ecumene islamica. Ma riesce facile evocarne le cupole e i minareti nella metropoli odierna, coloratissima proprio come quella vantata Balarm e pur sempre presidiata dagli avanzi di antichissimi dattileti che lasciano gocciare sulle nostre teste datteri veri, datteri bislungi, datteri compiutamente maturi, proprio come quelli d'importazione (dalla Tunisia e dintorni).

E poi aranci e limoni - questi incontestabilmente introdotti nell'Isola dagli arabi - di che risplendono i blasoni delle nostre... Conche d'Oro: la massima, a tutti ben nota, e numerose altre, non necessariamente minori e comunque ignorate dai più (come quella che Edmondo De Amicis scopriva stuporosamente, agli albori del presente secolo, tra gli anfratti dell'Etna, di poi reclamizzandola appassionatamente, instancabilmente, agli italiani del Continente). Per non parlare di certi ulivi sicuramente millenari che vengono tuttora chiamati "saracineschi", soltanto.

A tramare la Storia di Sicilia, ad ogni modo, concorsero pure, fra tanti altri, i Mille di Garibaldi: "armata" che - scalcinata e povera di tutto com'era - potè tuttavia mantenersi in vita, lungo la marcia da Marsala a Palermo, saccheggiando quei "bei campicelli di fave" che in Sicilia, grazie a Dio, non sono mai mancati, né ancor oggi mancano.

Né meno provvidenziali quelle neppure del Giappone - frutti all'epoca sconosciuti in Continente, e che, del resto, da qualche decennio appena si "facevano" nella stessa Sicilia -, di cui i garibaldini si nutrirono e dissetarono pressoché unicamente in quelle ore caldissime che precedettero la presa di Palermo.

Ma una parte ben altrimenti impor-

tante avrebbero recitato in quella guerra, specie nell'aspra, maledettissima battaglia di Milazzo, i... fichidindia, ai quali - proprio perciò, e per altre non poche.. benemerenze - non abbiamo esitato a dedicare un saggio intero, benevolmente pubblicato da "Lumie di Sicilia", nei numeri 14 e 15.

E che dire, ancora, dei vigneti di Sicilia e degli ottimi vini che se ne sono sempre spremuti e se ne spremono? Dai quali vini fu pure influenzata, in certo qual modo, quella stessa epopea garibaldina. Ne furono cioè influenzati l'umore, la guasconeria, l'... equilibrio dei Mille, così come, ad esempio, si legge in un saporito libro di ricordi di Giuseppe Dezza, brillante luogotenente di Nino Bixio ("Memorie autobiografiche e carteggio - 1848/1875"): "... Si vendeva a Marsala del vino vergine in fiaschi di terra e costava pochissimo, buono al palato, ma troppo alcoolico. Gli stomaci degli sbarcati che da 6 giorni non avevano avuto che formaggio, pane e acqua, sentirono il naturale effetto di questo vino. Un allarme verso sera mise in luce tali effetti. La mente libera, l'umore allegro, ma le gambe rifiutarono il loro servizio. Fu davvero un momento imbarazzante: tutti gli ufficiali della compagnia abbiamo dovuto prendere il fucile, sorreggere dei volontari e fare le sentinelle...".

E del resto, proprio da quella generosissima impresa e da un paio dei suoi protagonisti la Casa Florio doveva trarre pretesto per etichettare due dei suoi squisiti vini DOC: il Marsala Garibaldi, appunto, e il Marsala Cavallotti (quello stesso Felice Cavallotti che - prima di riuscire il ridondante letterato, oltre che il radical-politico, quali egli fu - aveva furiosamente combattuto in Sicilia, innamorandosi ivi, altrettanto furiosamente, di... tutte quante le siciliane, specie delle bellissime di Patti, ME). Infine - ma potremmo continuare a lungo, a lungo circa l'interdipendenza tra la Storia e la Flora di Sicilia - di quella volta che l'estremo Sud d'Italia (vogliamo dire la Sicilia) si sostituì al profondo Sud degli Stati Uniti d'America. E fu quando - guerra di secessione americana, 1861-1865 - quei sudisti, fervidamente cotonieri ma allora in ben altre faccende affaccendati, dovettero pressoché abbandonare quella loro massima fonte di ricchezza; del che seppero arditamente approfittare i cotonieri di Sicilia (cotonieri per grazia ricevuta dai soliti arabi!), sostituendosi - sudisti anch'essi, dopotutto - ai fratelli americani nei mercati d'Europa e altrove.

Ma vediamo, ora, come la Flora di Sicilia sia onnipresente in tutti i sensi dei siciliani. Ohibò, non scopriamo la... Sici-

lia dicendo che noi siamo un furioso impasto, un magma incandescente (state pensando, come noi, a quello dell'Etna?) di tenerezza/lussuria, tragicomicità, intemperante fantasia...

Figuratevi, c'è capita di fantasticare fin sul colore della malinconia, che troviamo ininterrottamente identificato - dal "conquisto" musulmano in avanti - nel... giallo, giallo-limone. E difatti così gemeva "Abd 'ar Rahmân 'ibn abî 'al Abbas, da Trapani (dunque un arabo di Sicilia, turgido sia dei sensi della sua propria schiatta, che di quelli della nostra terra): "*Le arance mature sembran fuoco che arda su verghe di smeraldo... Ma il pallor del limone dà sembianze dell'amante che abbia perduto la notte a lamentarsi per l'assenza della sua donna...*".

Né - per fare un altro esempio a noi più vicino - meno "giallo" di malinconia risulta essere questo brandello di canto popolare che il Salomone-Marino poté raccogliere, al declinare del secolo scorso, sfrascando tra i limoneti della Conca d'Oro (la Palermitana): "*Pedi di lumia/ Sugnu pigghiatu di malincunia...*".

Ride invece e straluce e barbaglia, la fantasia dei siciliani, in non poche banniate che reclamizzano - con arditissime immagini (sia pure prese in prestito, per lo più, dall'...Ittiofauna) - questo e quell'altro prodotto dei nostri orti. Ad esempio i cetrioli: *citrola comu palàmiti*, cioè lucidi e tosti propri come quei tonnetti che quasi schizzavano, ai nostri verdi anni, dai banchi di vendita della opulentissima pescheria di Catania; e le zucche, quelle nostre *cucuzzi longhi*, ma sottili e rattorte come corni da caccia, che non sapremmo meglio ostentare, in palmo di mano, che come *anciddi di jardinu*.

E poi la siliqua del carrubo, alla quale i siciliani della costa - quella enigmatica costa tra mare e monte, presidiata da titanici carrubi, appunto -, comportandosi all'inverso dei *giardinara*, si sono ispirati per definire una specie di caviale nostrano: cioè la *carrubbedda*, o - come si legge nel dizionario siculo-italiano del barone Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena, ecc.ecc. (dei più ghiotti, questo del Mortillaro, tra quanti la Sicilia ne stampò fervidamente nel secolo scorso) - "impasto di uova di pesce (alalonga) salate ed essiccate, ed aventi forma di siliqua di carrubo".

Alla pianta del carrubo, tutta toppe e titanici contorcimenti - quasi gigante blasfemo ghignante in faccia alla divinità, o da essa rattratto - dovettero invece ispirarsi i pur geniali scalpellini che popolarono di mostri siffatti il palazzo Biscari di Catania, supponiamo, o la villa Palagonia di Bagheria: massime quest'ultima, visitando la quale il Goethe fu tratto a coniare

il termine "palagonismo", quintessenza a sentir lui di tutto ciò che di mostruoso, di aberrante, di intemperante, lievita nell'animo dei siciliani, a quando a quando fuoriuscendone clamorosamente.

E in effetti qualcosa di contorto, ad un passo dal demoniaco, deve esserci, nel sottofondo dei siciliani: se qualcuno di essi, osservando, supponiamo, la drupa del mandorlo (più precisamente, il nocciolo di essa), subito scivola in una atmosfera da film dell'orrore (alla Dario Argento, per intenderci), laddove l'ignara mandorla diventa un occhio, grande, grandissimo, smisurato, o acquoso (ma poi si scopre che ne cola sangue!), o ridotto a non più di una fessura. E tant'è, *mènnula* sta - tra i siciliani in odore di magia, o di .. mafia - per "occhio"; così come *scacciari la mènnula* suona più mafioso che "strizzare l'occhio, ammiccare".

Bene spesso, inoltre, la fantasia dei siciliani si disfrena con l'aiuto della Flora, è appena il caso di dirlo - in iperboli decisamente eroicomiche; di una delle quali, congiuntamente "confezionata" dai "cugini" di Chiaramonte Gulfi e Vittoria (RG), così... ridacchiava il Pitirè: "... v'è un motteggio che i Vittoriesi e i Chiaramontani, non molto amici dei Comisari, mettono in bocca a quest'ultimi, il quale conferma la grossezza dei torsi di cavolo di questo comune: - Ah *mamma* (che modo tenerissimo, mio Dio, di invocare la Madonna! - *n.d.r.*) *d' a Nunziata, si mmi faciti 'u mrâculu, vi dugnu un trunzu di vinticinqu cantara, vi dugnu!*" (G. Pitirè: "Proverbi siciliani").

A proposito, li avrà segnalati il Pitirè, quei cavoli da primato, al Comitato di Redazione del "Guinness"?

Ma, per concludere, la fantasia dei siciliani - più o meno sempre sussidiata dalla Flora - può "sfondare" anche (o soprattutto?) nella lussuria.

Ricordate, ad esempio, quell' 'Abd 'ar Rahmân ecc. ecc. cui dobbiamo l'invenzione del "colore della malinconia"? Bene, di lui ci restano, pure, certe immagini ardite, anzi pruriginose, dettategli da una coppia di palme sorprese a tubare, proprio come amanti di carne ed ossa, nei giardini della Favara (il favoloso Sollazzo emirale prima, e poi dei normanni). E anche in ciò quell'arabo-trapanese avrebbe avuto splendidi continuatori. Ad uno dei quali dobbiamo la seguente "visione" chiaramente affocata di lussuria: "*Vitti 'na donna acchianata a 'na parma/ Ca 'nta la parma dattuli cughia;/ Nn' avia cughhiutu 'na manata tanta;/ Ancora 'nta lu pettu ('nta li minni, in altra lezione - n.d.r.) nni mittia./ Cci va lu guardianu di la parma/ E cci dici: - Arrifrisca l'arma mia;/ Ca staiu bramannu e murennu pri tia*".

Sensuosità e lussuria fin negli indo-

Gli ebrei in Sicilia

vinelli siciliani. Ad esempio in questo (riferito al frutto del ficodindia, che si reclamizza nella circostanza con tutti gli ammiccamenti di una consumata spogliarellista): "Làssimi stari, Non mi tuccari./ Làssimi spugghiari./ Chi ti fa fazzu arricriari". (G. Pitre: "Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano").

Potenza del clima di Sicilia (così ricco di stimoli afrodisiaci)! Perfino un giornalista tutto padano - Felice Chilanti, capitato qualche decennio fa in Sicilia a documentarsi e sull'effimero "caso Milazzo" e su "Mussolinia, la città perduta", di che torneremo ad occuparci prossimamente - ne doveva essere contagiato, come chiaramente si avverte nelle seguenti fantasticaggini che il Nostro si lasciò scappare di penna riferendo di una sua specie di pellegrinaggio tra le solenni querce da sughero della campagna di Caltagirone (CT): "*Qua e là... tra i mari neri e le frondi verde-cupo, i boscaioli stavano raccogliendo il sughero. Tagliavano la spessa corteccia lungo tutto il tronco e poi l'aprivano: le querce adorne di grezze mantiglie spaccate, parevano creature vive, di sesso femminile, in atto di spogliarsi lentamente d'una pesante tunica rossastra...*" (Felice Chianti: "Chi è Milazzo").

Applausi a Felice Chilanti: uno spogliarello così solo il più verace (e lussurioso) dei siciliani avrebbe potuto rendercelo.

Ad ogni modo, pronti alla tenerezza - non meno che alla lussuria - siamo noi siciliani. E tanta, tanta tenerezza, e soave gentilezza - ispirate (come alla luce di quanto sopra non si crederebbe) proprio da una palma! - esalano da questa leggenda popolare raccolta dal Pitre nell'agro palermitano (dove è capitato allo scrivente, in giorni ben più vicini, di sentirla reinventare): ("Gesù, Giuseppe e Maria, approdati in Egitto) *Suttu un pedi di parma s'assitaru. / Maria li beddi frutti risguardava. / E risguardannu ddu locu unili e caru / Quattru di chiddi frutti addisiava. / Ascuta e senti stu mràculu raru. / La stissa parma li rami calava. / Li gràttuli a Maria cci apprisintau. / Maria li cogghi, e la parma s'arzau*" ... (G. Pitre: "Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano").

Carmelo Dionisio

La storia degli ebrei in Italia e, particolarmente, in Sicilia, dove le loro comunità erano più numerose e bene inserite nei circuiti economici, ha sempre esercitato un enorme fascino sugli studiosi di storia economica e sociale.

Le pubblicazioni su tale specifico argomento si contano a centinaia; per lo più sono delle monografie, a volte limitate nel tempo, che mettono in luce l'incidenza economica o le semplici condizioni di vita di una comunità ebraica all'interno di una città o regione, ma, per dirla come Michele Luzzati, "indubbiamente emerge a prima vista l'assenza, non dirò di una sintesi sulla storia degli ebrei d'Italia, ma addirittura di una solida monografia locale di ampio respiro".

L'ultima pubblicazione, in ordine di tempo, è quella di Titta Lo Jacono sulla giudecca di Salemi, un piccolo comune agricolo nella zona interna della provincia di Trapani, tendente a ricostruire, attraverso ricerche d'archivio, le vicissitudini di questa comunità in seguito all'espulsione degli ebrei dalla Sicilia, decretata a Granada il 31 marzo del 1492. Certo, la comunità giudaica di Salemi non aveva la stessa importanza di quelle di Palermo, Trapani, Siracusa o Sciacca, ma va detto che la sua presenza costituiva il 20% della popolazione cittadina e che essa all'interno del comune, controllando in regime di assoluto monopolio il commercio locale, riusciva ad esercitare una notevole influenza sull'intera comunità.

La ricerca di Lo Jacono appare inoltre particolarmente interessante, perché, essendo la giudecca di Salemi decentrata rispetto alle grandi vie del commercio mediterraneo, risenti, meno delle altre, del nefasto spirito di intolleranza, e, quindi, in grado di poter meglio conservare lo spirito ebraico. Fatto quest'ultimo che nel libro viene giustamente messo in rilievo, evidenziando come "a Salemi l'integrazione e la tolleranza verso la componente ebraica fossero un fatto normale ed acquisito nel tempo", tanto che "alcuni personaggi di spicco della Judaica Salemi abitavano tranquillamente in mezzo ai cristiani, senza che nessuno avesse a ridire". Fu, infatti, la fama di questa perfetta integrazione fra comunità cristiana e comunità ebraica che probabilmente diede origine al detto: "unni viditi muntagni di issu chissà è Salemi, passatici arrassu: sunnu nemici di lu crocifissu e amici di Satanassu".

La convivenza tra le due comunità religiose era talmente pacifica che nessun ebreo, dopo il decreto di espulsione, abban-

donò Salemi; anzi, era talmente nota la tolleranza che regnava nel territorio che dalle città, dove lo spirito antisemita aveva fatto registrare momenti di tensione, molti ebrei decisero di trasferirsi.

Fenomeno, quest'ultimo, che fece optare gli ebrei di Sicilia per le conversioni forzate, pur di non perdere quel benessere economico che avevano tanto faticosamente raggiunto in Sicilia.

Un fenomeno che in seguito sarà teorizzato da Mosè Mendelssohn nel detto: "sarai ebreo dentro la tua casa ed un uomo fuori di essa". In realtà, uno degli aspetti più interessanti del libro di Lo Jacono è proprio quello di aver messo in risalto, con dovizia di documenti, il fatto che pochissimi ebrei abbandonarono la Sicilia, dopo l'editto del 1492, e che la maggior parte preferì convertirsi alla religione cristiana, pur di non perdere i propri beni. Su tale questione, infatti, si registrava una netta divergenza tra gli storici. Carmelo Trasselli, per esempio, sosteneva che l'esodo interessò una esigua minoranza di ebrei poveri, che dal trasferimento verso nuove regioni speravano di poter avere tutto da guadagnare.

La maggioranza, sostiene quest'ultimo, preferì convertirsi o perché già integrata nel tessuto sociale dell'Isola o per non perdere le ricchezze accumulate.

Queste conclusioni hanno sollevato le critiche dello storico israelita, Eliahu Ashtor, il quale è invece dell'idea che gli ebrei emigrarono in massa dalla Sicilia. Ma se ciò fosse vero, come mai le fonti notarili non danno notizie sul noleggio di navi per trasportare "fuori regno" chi non voleva abiurare alla propria fede? Solamente il notaio Falco di Trapani, in un atto del 29 dicembre 1492, ci informa di un noleggio per trasportare a Napoli quarantuno ebrei; eppure gli storici concordarono nel ritenere che al momento dell'espulsione il numero degli ebrei, presenti in Sicilia, non doveva superare le quarantamila unità. Sotto quest'aspetto il silenzio delle fonti appariva enigmatico, anche se, in verità, la presenza in numerosi atti notarili di nomi cristiani, che accanto portano la nota di "ebreo convertito" o di "neofita" è un dato che già, di per sé, fa pendere l'ago della bilancia a favore della tesi di Trasselli. A quest'ultima fa oggi acquistare maggiore credibilità alla recente pubblicazione di Titta Lo Jacono.

Salvatore Girgenti
(su "Provincia Oggi" Trapani)

"L'eroica e Petrouchka"

"L'eroe e L'antieroe nel Mondo Incantato dei Sueni"

(IMPRESSIONI DI VITTORIO MORELLO)

Due opere musicali che hanno rivoluzionato il loro tempo: l'EROICA e PETROUCHKA. Entrambe, grandissime, hanno indicato la nuova strada costruendo armonie inusitate sulle ceneri del passato. La prima è del 1804, la seconda del 1910: un secolo che basta a presentare la medaglia e il suo rovescio, un eroe che scende dal suo piedistallo per diventare un burattino. Eppure è sempre l'uomo che trionfa, viene distrutto e risorge come l'araba fenice.

Due musicisti così distanti tra loro, ma così vicini nella genialità che li poneva con gli artigiani di leone sulla loro epoca. E tutto rinnovando, si fecero largo prepotentemente sino a diventare emblemi qualificanti. Dietro di loro una fiumana sconvolta e ammirata. E come sempre nella musica vera è la musica che trionfa.

L'uomo Beethoven fu spinto irresistibilmente a cantare l'eroe Napoleone per il suo grande amore per la libertà, che lo portò a concretizzare in una figura storica eminente, a lui contemporanea, tutte le sue attese e le sue speranze. E gli dedicò la sua terza sinfonia. Che poi stracciò la dedica poco importa. Molto più che in un nome fisico, la forza dell'Eroe è tutta nella sua consistenza spirituale. Lo spirito trascende sempre la materia, per non consumarsi mai!

L'arte musicale, di cui fu maestro sommo, diede a Beethoven le ali possenti per proiettare il suo Eroe verso traguardi che erano la punta di diamante d'ogni più alta dimensione umana, per infrangere tutte le barriere che si frapponevano al cammino. Così l'Eroe nasce, muore e risorge per non morire più. Questa è l'essenza vera e purissima dell'Eroica, della quale amo ricordare proprio la "marcia funebre" che secondo me non è altro che una "marcia vitale".

Perché questo episodio tanto doloroso nel contesto sinfonico? Perché celebrare la morte dell'Eroe? Solo perché la morte fa parte della vita, come una necessità ineluttabile. E' necessaria alla ripresa. Ma il Maestro non poteva schematizzare il tutto in termini solamente terreni. Troppo grande era la fede che riponeva nell'idea. Analizziamo questa "marcia funebre".

Ha inizio con un dolore assai nobile e austero, che la tessitura musicale prolunga con una lentezza che dà il sapore della

meditazione. Il dolore passa attraverso il lamento dell'oboe e lo slancio degli archi, e si distende in un'ampiezza corale come di innumeri esseri in cammino. Un uomo cade, un uomo continua, un altro segue, in una catena senza fine di esistenza: è proprio così il procedere dell'esistenza umana.

Ma non è l'Eroe che muore in questa "marcia funebre", bensì l'etichetta che gli uomini gli hanno affibbiato, la rituale statua che resterà a ricordarlo e diverrà sempre più fredda e distaccata con l'incalzare delle generazioni. L'Eroe non è morto, no: quanto più il suo lottare è stato genuino, tanto più ha conquistato la vetta, il cielo. La perfezione dell'espressione musicale è stupefacente ed esaltante, in quanto realizza in chiave sonora la rivelazione di un mondo di valori eterni. Solo chi crede veramente, può toccare i traguardi più alti, scambiando la moneta della morte con quella della vita!

E l'orchestra, nella sua pienezza sonora, va salendo per piani sempre più alti, per trasformare la "marcia funebre" in "marcia vitale".

A distanza di un secolo è toccato ad un altro genialissimo musicista di cantare lo stesso tema. Ma i tempi erano totalmente cambiati, le atmosfere assai diverse, gli ideali caduti o prossimi a infrangersi, le verità neglette o bistrattate. Ebbene, Strawinsky ha musicato il rovescio della medaglia. L'Eroe si è trasformato in "burattino", ma combatte ugualmente per il suo ideale, viene ucciso e risorge, perché è sempre lo stesso Eroe che trionfa su tutte le avversità. E' l'uomo vero!

Comunque la si guardi, la medaglia resta sempre medaglia: è simbolo ed emblema di una battaglia che porta in sé la verità della vittoria. Lo splendore della potenza sonora romantica è definitivamente frantumato da un fraseggiare assai aspro e secco, scarnificato all'osso, ma parimenti sconvolgente. Gli ottoni la fanno da padroni, concedendo interventi assai efficaci ai legni, con un sottofondo violento ed insistente delle percussioni. Gli archi hanno spazi diversi, non più ampi respiri, ma un sostegno necessario all'armonia.

Quando, alla fine del balletto creato per la Compagnia di Diaghilev, Petrouchka ricompare sul tetto della costruzione scenica, dopo essere stato ucciso dal suo

rivale, non è più un burattino, bensì un uomo nel pieno della sua forza spirituale: un Antieroe che ha superato i panni stretti della sua epoca dissacrante per ritornare ad essere simbolo ed emblema. E ride del suo destino quale ironia vivente di se stesso. Ma l'ironia è, lo sappiamo, la punta avanzata dell'intelligenza, per cui l'Antieroe è un Eroe più maturo, più saggio, più vero. La disfatta si è felicemente tramutata in apoteosi.

Se consideriamo l'essenza profonda dell'EROICA e di PETROUCHKA, ci accorgiamo che sono composizioni affini, perché alla loro radice contengono la stessa verità intramontabile: il premio dell'integrità; una medaglia che, per fatale capovolgimento di fronte, viene ribaltata al suo rovescio. A tali opere due musicisti grandissimi hanno dato il meglio della loro genialità creativa, un'impronta destinata a durare per i secoli futuri. Beethoven e Strawinsky: dalla loro sapienza musicale sono nate due composizioni profondamente emblematiche del proprio tempo. L'Eroe e l'Antieroe: al centro l'uomo che sa credere, comunque, nei suoi più alti ideali.

L'uomo vero e l'eternità a portata di mano.

Ninnaredda a lu Bammineddu

*Dormi, dormi, Bambineddu,
'ntra la pagghia arripusatu;
l'armaleddu cu lu ciatu
dicinu: dormi e fa' la vo'.*

*Dormi, dici l'asineddu;
dormi, dici la crapuzza;
e la vacca chi t'intruzza
dici: dormi e fa' la vo'.*

*Ah, si fussi 'n agnidduzzu,
o un crapettu picciriddu,
ti dicissi: beddu figghiu,
dormi, dormi e fa' la vo'.*

(Canto natalizio ericino del 18° secolo)

“L'AMMIRAGLIO DELL'OCEANO E DELLE ANIME”

Nella ricorrenza del quinto centenario della scoperta dell'America, ricordiamo che un cântico di ammirazione per Cristoforo Colombo è contenuto in un lavoro del commediografo siciliano Rosso di San Secondo (1887-1956).

Egli, oltre a poderosi drammi e commedie in più atti, tra cui *Marionette, che passione!*, *La bella addormentata*, *Lazzarina tra i coltelli*, *Una cosa di carne*, *La scala*, *Tra vestiti che ballano*, *Il ratto di Proserpina*, ecc., scrisse anche diversi atti unici tra i quali *L'ammiraglio dell'oceano e delle anime*, che espone ed esalta l'impresa di Colombo, sintetizzandola e condensandola in appena ventuno pagine di battute teatrali dell'edizione pubblicata nel 1936 dall'editore Valentino Bompiani, assieme ad altri atti unici tra i quali *La fidanzata dell'albero verde* che dà il titolo al volume.

La figura del grande navigatore è delineata con vigore; risalta la sua forte personalità di comandante e la sua comprensione dei bisogni umani sullo sfondo di profonda spiritualità che lo portò ad indossare, negli ultimi anni della sua vita, l'abito di terziario francescano.

I personaggi de *L'ammiraglio dell'oceano e delle anime* sono: Cristoforo Colombo, il pilota Juan de La Cosa, il mozzo Diego Almeniz, il Medico, il mozzo di guardia all'orologio a sabbia, voci diverse di marinai e mozzi. L'azione si svolge sulla caravella "Santa Maria", comandata dall'Ammiraglio, la sera del 19 settembre 1492. Le ferze del coltellacci della grande vela mostrano le lettere A. V. M. G. P. che significano *Ave Virgo Maria Gratia Plena*.

All'inizio si ode il grido del mozzo dell'orologio a sabbia (clessidra) che annunzia il rivoltamento dell'ampolletta, aggiungendo: "Vi auguriamo buon viaggio, se Dio lo vuole". Una voce di marinaio risponde con ira: "Se Dio lo vuole! Ma lo vuole, poi? se dal vischio delle alghe di nuovo genere, sconosciute, che ricoprono le acque dell'oceano, non potremmo uscire, tranne che non si torni indietro in tempo?..." Colombo lo rimprovera: "Chi bestemmia Iddio?...", e incoraggia ed afferma che non c'è nulla da temere. La voce angosciata gli chiede spiegazioni sulla forte deviazione della bussola. Colombo assicura che la spiegherà all'alba, prima che scompaia la Stella Polare.

Nella sua cabina del castello poppiero, Colombo siede alla sua tavola, davanti alle carte di navigazione spiegate e rischiarate da una lampada. Fa chiamare il Medico al quale chiede il rapporto, che gli viene esposto nei seguenti crudi termini: "Il rapporto? Ecco. Uomini: due febbri gastriche, come al solito: provveduto un decotto di malva e finocchio. Acque stiva: puzzolenti e gassose, calandovi

la candela, ad un metro superficie, spenta; provveduto purgando con aceto e urine. Acque giare e botti, putride, ma ancora potabili. Viveri: lardo, altro salato, rancidi ma servibili. Galletta: ordinato altra dose composizione tra farina, acqua dolce e salata. Consiglio, ogni modo, distribuzione viveri notte tempo, perché non si vedano i vermi".

Colombo afferma di mangiare lo stesso cibo dei marinai. Il medico gli rinfaccia che non ha i suoi entusiasmi per proseguire il viaggio verso l'ignoto, che lo tengono sazio, mentre lui si alimenta solo dei viveri dei marinai. Ma sostiene che non si muore per questo. Colombo l'apprezza e gli chiede notizie sull'uomo che il comandante Alonso Pinson non ha voluto più tenere sulla caravella "Pinta". Il medico gli risponde che è un ragazzo: è un ossesso, un indemoniato e perciò sarebbe opportuno girare al largo da lui e gettarlo in mare. Colombo ribatte che non uccide nessuno e gli chiede di conduroglielo nonostante che il medico gli dica di lasciarlo dov'è, legato: non parla, non mangia e non beve. Siamo al passo più saliente e significativo del dramma che l'autore sviluppa e risolve con battute coerenti all'assunto di *ammiraglio (anche) delle anime*, posto nel titolo del lavoro.

Colombo affronta il ragazzo, che gli è stato portato legato; si tratta di un mozzo realmente appartenuto all'equipaggio della "Pinta", che poi fu trasferito sulla "Santa Maria", a nome Diego Almeniz, del quale Colombo parlò nel suo *giornale di viaggio*.

Rosso di San Secondo fa scuotere il mozzo dal suo silenzio, tanto da fargli rivelare che l'ha ridotto in quello stato uno donna della quale dice così: "Giucavamo insieme da bambini. Giucavamo a marito e moglie. Il padre arricchì e divenne grande armatore. Io andai per alcuni anni a Palos. La rividi e mi disse: - Stanotte. Ci andai. Fummo scoperti. Fui imprigionato. Un anno di carcere, con un chiodo nel cervello. Accettai la grazia per venire con la spedizione. Trovai modo per eludere la vigilanza e mi allontanai per due ore dalla marina.. La cercai come un cane cerca la selvaggina.. Era lei o no? Sì; era lei al braccio di un altro, un caballero... Mi vide. Si voltò dall'altra parte, come se non m'avesse mai conosciuto".

Colombo comprende e incoraggia il giovane con parole edificanti e confortanti. Alla scena è presente Juan de La Cosa, suo pilota, con il quale, nella parte finale, discute sulla deviazione dell'ago magnetico e delle anime degli uomini che lo avevano osteggiato, quando egli propose di compiere la sua grande impresa, turbati ed allarmati da paura e pregiudizi. Rosso di San Secondo fa dire a Cristoforo Colombo: "Non sono appunto uomini come quelli che mi hanno vilipeso,



come quelli che mi derideranno, riuniti in assemblee al Convento di Santo Stefano in Salamanca? Contro di me, cristiano e cattolico, che combatte sotto le insegne del Redentore, si citano con interpretazioni al tutto arbitrarie, le opinioni cosmografiche di Mosè e dei primi Padri della Chiesa. Siccome Lattanzio ha detto "Extendens Coelum sicut pellem", così la terra non può essere sferica. Si storpiano San Paolo e Sant'Agostino per confondermi... Ma più tardi, quando voglio fuggire, mi raggiunse il messo reale sul ponte di Pinos. Isabella crede in me, ci crede il Re. Perché? Non sono uomini come quegli altri, il Re e la Regina? La verità è che siamo tutti uomini; ma il cuore dei più devia; quello di pochi rimane fisso al suo polo..."

A proposito dello spostamento dell'ago magnetico, che ha impressionato gli equipaggi, Colombo afferma: "C'è un'altra forza, né misteriosa, né diabolica, ma certamente naturale, che agisce sul magnete. Io sono convinto di essere sul punto di scoprirla questa forza, o, almeno, di aprire la via alla scienza per la scoperta. E però l'animo dell'uomo savio che ha fede e crede in Dio, rimane sereno dianzi ad un nuovo fenomeno, sapendo che tutto rientra nell'ordine supremo conferito dal Creatore alla Creazione..."

Forte di tanta convinzione, Colombo desta ammirazione in Juan de La Cosa: "Tu attrai a te gli animi". L'Ammiraglio modestamente precisa: "Non io. L'idea ch'è più grande di me. E se non fosse questo, tu credi che un pugno di uomini, distribuiti su tre caravelle, or di buona voglia, or di mala voglia, rimarrebbero obbedienti al loro posto senza voltare la prua per tornar alle loro case?"

L'atto si chiude col grido di quegli uomini, infatuati e suggestionati, che ripetono spesso: "Terra! Terra!", al che l'Ammiraglio, "tuonato" (come dice la didascalia) risponde: "Nessuno si illuda! Bisogna ancora navigare!!".

Pietro Gulino

In riva al Mare Jonio, passeggiando con Santi Correnti

“in diretta” da Torre Archirafi, dalla viva voce dello storico siciliano l'appassionante racconto, già riportato sulla Gazzetta del Sud, dei vincoli storici che legano i messinesi ai ripostesi

~~~~~  
*fabbricava aquiloni vecchio sileno  
 per alato essere universo  
 giungeva col silenzio galattico profumo  
 di sua caviglia  
 i venti notturni soffiati nei corni d'ottone  
 da avventori spadaccini furono canzoni  
 le ultime senza parole  
 Sicilia è mia terra  
 cara e selvaggia.*

Ignazio Navarra - Sciacca (da “Sichelè”)

Il secolo XVII è stato definito da più parti come “un secolo niente felice per la Sicilia”. E la definizione appare legittima se si pensa a quello che l'Isola dovette subire in quel periodo, non soltanto a causa delle cieche forze distruttrici della natura (si ricordino, fra l'altro, l'eruzione etnea del 1669, che seppellì undici borghi nel Catanese, e parte della stessa Catania; il catastrofico terremoto del 1693, che nel Val di Noto provocò oltre 70.000 vittime; e le varie pestilenze, come quella che desolò Palermo nel 1624), ma anche a causa degli uomini, come le varie rivolte antispagnole che si susseguirono per tutto il secolo, e di cui ricorderemo soltanto quella del 1647, perché scoppiò non solo a Palermo, ma anche a Catania, ad Agrigento, a Siracusa, a Modica, a Randazzo, a Bronte, a Patti, a Sciacca, a Nicosia, a Mazara e a Castelvetro; e quella di Messina, che durò dal 1674 al 1678, ed ebbe addirittura carattere internazionale, perché fece venire nell'Isola i Francesi di re Luigi XIV, il Re Sole, allora in guerra con la Spagna nella “Guerra d'Olanda”: sicché in Sicilia si ebbe l'anomalia storica di avere contemporaneamente due vicerè, uno spagnolo

a Palermo e uno francese a Messina dal 1675 al 1678.

La Guerra d'Olanda si combattè quindi anche in Sicilia, per mare e per terra, con alterne vicende; e ci fu perfino, il 25 settembre 1677, una “Battaglia di San Leonardello” tra Acireale e Giarre, in cui i cittadini siciliani e le milizie spagnole sconfissero i francesi comandati dal Duca di Vivonne (che era fratello della Marchesa di Montespan, una celebre amante di Luigi XIV). La guerra terminò con la pace di Nimega del 1678; ma i francesi non pattuirono con gli spagnoli il perdono per Messina, e la città fu abbandonata alla vendetta spagnola, che fu feroce. Gli spagnoli punirono Messina mandandone in esilio i cittadini più ragguardevoli; depredandone le ricchezze artistiche e culturali; ed abolendo tutti i privilegi che facevano di Messina la prima città del Regno di Sicilia. Le furono tolti il privilegio del porto franco e del monopolio del commercio della seta; l'Università che vi funzionava dal 1548 e che non sarebbe stata ripristinata se non nel 1838; la Zecca; il privilegio di essere la capitale dell'isola ogni sei mesi, alternativamente con Palermo; l'Accademia della Stella, che formava i quadri dirigenti cittadini; e perfino le campane delle chiese furono strappate dai campanili, perché avevano incitato il popolo alla rivolta antispagnola; e furono fuse, e trasformate nei cannoni della tremenda ed imprevedibile Cittadella, che per secoli

avrebbe tenuto sotto controllo la Città dello Stretto.

L'indomabile spirito civico dei Messinesi cercò di rimediare a tanto disastro; e non potendo più esercitare attività economiche in città con il ritmo di prima, si incrementarono l'agricoltura e il commercio nei territori limitrofi, tra cui la vicina Contea di Mascali, ricca di vigneti etnei, produttori di vini generosi; ed i Messinesi si stabilirono in gran numero nella zona marittima della Contea, a Riposto (così chiamata perché era il “repositorium”, il deposito dei vini etnei), trasformando il piccolo borgo marinaro in una vera e propria colonia commerciale messinese, tra la fine del Seicento ed i primi del Settecento.

Si spiega così come la più antica via di Riposto sia stata denominata via Messina; ed il più antico culto religioso di Riposto sia quello, specificamente messinese, della Madonna della Lettera, a cui è dedicata anche oggi la chiesa più antica di Riposto, inaugurata nel 1710 dai Messinesi, sui resti di una vecchia chiesa normanna.

Un colto poeta ripostese, Emidio Cristaldi, nel 1904 indicava in una sua ode proprio in Messina la madrepatria dei ripostesi, e cantava: “Salve, o cospicua Zancle diletta / città magnanima, forte in pugnar! / Di mia progenie tu patria eletta / l'inno di gloria ti vo' sacrar!”

E messinesi furono pure i principi Francesco e Giovanni Natoli, padre e figlio, che al loro feudo originario di Sperlinga aggiunsero il ducato di Torre Archirafi, in territorio ripostese, nel 1741, e vi costruirono, di fronte al mare Jonio, il loro merlato palazzo, caratterizzato da un arco terrazzato che sovrasta la strada litoranea, ancora esistente, e lo dotarono di una cappella gentilizia, che poi divenne la chiesa parrocchiale di Torre Archirafi.



immagine Nino Musumeci

## sui sentieri del dialetto



Gemellaggio ideale quello realizzato dal Dott. Giacomo Luzagni, emigrato da trent'anni in quel di Padova, direttore della "Nuova Tribuna Letteraria", fondatore del Premio "Santa Margherita-Messina", ed editore della Casa Editrice "Venilia", e cioè: Venezia-Sicilia.

Le notizie ce le dà Ida Salvo accompagnandole ad un'antologia di poesie in dialetto siciliano, "Lingua lippusa", (di cui riproduciamo la bella copertina, su cui spicca la "Maternità" in pietra arenaria di Salvo Monica), che inaugura la collana di poesia in dialetto e cultura popolare "Le radici" (un invito a... bozze, per noi, un titolo del genere!) della casa editrice veneto-sicula.

La raccolta, che prende il titolo da una poesia di Giuseppe Battaglia, comprende composizioni di 19 autori siciliani scelti come "campione" rappresentativo delle condizioni attuali della poesia in dialetto siciliano, alle quali è dedicata l'ampia interessante nota introduttiva del suo curatore, il siracusano Corrado Di Pietro, apprezzato critico letterario (oltre che... poeta in proprio).

Non crediamo alle "recensioni", molto spesso fumose ed iniziatiche, che pretendano di frapporti come strumento di mediazione fra autore e lettore; quindi, per coerenza, ci limitiamo a proporre ai nostri lettori alcune delle poesie presentate, escludendo qualsiasi intento discriminatorio nei confronti degli autori omessi, sui quali ci riserviamo di



## LINGUA LIPPUSA

*T'haiu nta lu cori fimmina scura.  
T'haiu nta sta siti  
ca si posa supra li puzza e li sdavaca.  
T'haiu nta st'occhi senza cchiù sonnu.  
T'haiu nta lu sangu  
nta tutta la vita  
e a tutti l'uri  
ti pensu e ti viu  
ti grapu e ti vasu  
ti crisciu  
e a tia mi dugnu:*

Giuseppe Battaglia - Aliminusa (PA)

*Lingua asprigna: Ti ho nel cuore, femmina scura. / Ti ho in questa sete / che si posa sui pozzi e li prosciuga. / Ti ho in questi occhi senza più sonno. / Ti ho nel sangue / in tutta la vita / e a tutte le ore / ti penso e ti vedo / ti apro e ti bacio / ti cresco / e a te mi do:*

LE RADICI

## LINGUA LIPPUSA

Antologia della poesia contemporanea in dialetto siciliano

a cura di

CORRADO DI PIETRO

VENILIA  
EDITRICE

## BASTA GRAPIRI L'OCCHI

*Lu Vecchiu Nannu dissi a lu Niputi:  
- la vuoi la terra? -  
basta grapiri l'occhi,  
e la terra ca vidi è tutta tò.*

*Lu Vecchiu Nannu dissi a lu Niputi:  
- lu vuoi lu mari,  
lu celu ccu lu suli, luna, stiddi? -  
basta gràpiri l'occhi,  
e 'ssu beni ca vidi è tuttu tò.*

*E dissi,  
dissi lu Vecchiu Nannu a lu Niputi:  
- La vuoi la paci? -  
basta chiudiri l'occhi, d'accussì!*

*E lu Vecchiu spirò...*

*La paci è di la morti!*

Salvatore Di Pietro (1906-1990)

*BASTA APRIRE GLI OCCHI - Il Vecchio Nonno disse al suo Nipote: / - la vuoi la terra? - / Basta aprire gli occhi / e la terra che vedi è tutta tua. / Il Vecchio Nonno disse al suo Nipote: / - lo vuoi il mare, / il cielo con il sole, luna, stelle? - / basta aprire gli occhi, / e tutto questo bene sarà tuo. / E disse, disse / il Vecchio Nonno al suo Nipote: / la vuoi la pace? / Basta chiudere gli occhi, così! / Ed il Vecchio spirò... / La pace è della morte.*

## ALIPPIGNO'

*Sira pi sira parrava cu la luna Alippignò  
e lu so cani accucciato a li peri  
l'aricchisi tisi e 'a lingua a pinnuluni  
ascutava 'ncantatu.*

*Chi diceva a la luna Alippignò?  
Ci cuntava li fatti di lu jornu,  
lu nidu di carànnuli spuggfiatu  
di manu saracini di carusi  
e lu chiantu di la carànnula 'mpazzuta;  
ci cuntava la passa di li groi,  
la tiritera 'ncutta di l'ariddi  
quannu spacca la crita lu miriu,  
e lu lamentu di lu poviru cchiuzzu ci cuntava.  
'E batteva li manu Alippignò  
gridannu "luci-luci-picuraro"  
quannu 'na stidda signava 'nta lu celu d'austu  
'na striscia 'i focu comu lu so cori.  
Ora non parra cchiù a la luna Alippignò.  
Lu progressu ci 'ntuppau la vuca  
'nta l'autostrata diciannovi  
e lu lassari dda comu 'na pezza lorda di sangu  
(stringeva 'nta 'na manu un jarofulu russu  
la sula cosa ca potti sarvari  
di la so scarpisata libirtà).  
Sulu lu cani ci arristau d'attagghiu  
e aspetta chiancennu la sira  
pi dirici a la luna  
c'Alippignò non pò parrari cchiù.  
Aveva l'occhi comu lu so cani  
lucenti d'acquazzina Alippignò.*

Rino Giaccone - Catania

*ALIPPIGNO': Sera dopo sera parlava con  
la luna Alippignò / ed il suo cane accucciato  
ai suoi piedi / le orecchie tese e la lingua  
penzoloni / ascoltava incantato. / Che dice-  
va alla luna Alippignò? / Le raccontava i  
fatti del giorno, / il nido di calandre spoglia-  
to / da mani saracene di ragazzi / e il pianto  
della calandra impazzita; / le raccontava il  
passaggio delle gru, / la tiritera monotona  
dei grilli / quando spacca la creta il  
meriggio, / e il lamento del povero chiù le  
raccontava. / E batteva le mani Alippignò /  
gridando "luci-luci-picuraru" / quando una  
stella segnava nel cielo d'agosto / una stri-  
scia di fuoco come il suo cuore. // Ora non  
parla più alla luna Alippignò. / Il progresso  
gli ha tappato la bocca / nell'autostrada  
diciannove / e lo hanno lasciato là come una  
pezza sporca di sangue / (stringeva in una  
mano un garofano rosso / la sola cosa che  
poté salvare / della sua violentata libirtà).  
/ Solo il cane gli è rimasto vicino / e aspetta  
piangendo la sera / per dire alla luna / che  
Alippignò non può parlare più. / Aveva gli  
occhi come il suo cane / lucenti di rugiada  
Alippignò.*



'i vespi  
siciliani



## STABAT MATER

### \*\* La mafia=

- . il nome della cosa
- .. la potente che è dura nel tempo
- ... la fiera del Mediterraneo
- .... l'unità sanguinaria locale
- ..... il criminal-pool
- ..... la bossa vincente
- ..... un fenomeno non arrestabile
- ..... società anonima per lo sviluppo dei commerci internaziona-  
li
- \*\* Sulle origini della mafia = si fanno ipotesi di-sparate
- \*\* La mafia è la nostra iattura = è cosca fatta!
- \*\* Gerarchia mafiosa = cosca fatta capo ha
- \*\* Intimidazione mafiosa = la paura, da un pezzo, fa novanta
- \*\* Chi non è me è contro di me = il morto della mafia
- \*\* La mafia ha orecchie dappertutto = taci, l'amico ti ascolta!
- \*\* Connivenze mafiose = le amicizie particolari
- \*\* Detti celebri aggiornati = molti amici, molti favori
- \*\* **Efferatezza mafiosa =**
- . la cosca canina
- .. spedizione nell'aldilà franco di morto
- \*\* Mafia del "terzo livello" = il mio mistero è chiuso in me, il  
nome mio nessun saprà
- \*\* L'omertà nel codice mafioso = i doveri dell'uomo
- \*\* Lo sgarbo = mossa da requiem
- \*\* Intervento mafioso negli appalti = l'avviso di bara
- \*\* Codice mafioso = l'opera dei lupi
- \*\* Dignità mafiosa = il piacere dell'omertà
- \*\* Omertà mafiosa = il silenzio è oro
- \*\* Agguato mafioso nella notte = serata d'onore
- \*\* Lupara bianca = sicil-cementi
- \*\* Avvertimento di mammasantissima = chi tocca i figli, muore
- \*\* Colossali fortune costruite coi proventi della droga = le  
sostanze stupefacenti
- \*\* Dilemma mafioso: la tangente o la vita = l'alternativa di  
"sinistra"

## CRONACHE ERICINE: LA CARNE E LE CORNA

Va, lo zio Nino, da suo compare, Ciccio, il macellaio, cristiano buono ma che, là dietro la chianca non la perdonava manco al Padreterno, a comprare tre rotoli di carne per brodo, ché domenica era, a parenti della moglie aveva da dare a mangiare ed erano di rispetto che venivano col carretto da lontano e:

- Compare Ciccio, buon giorno e tre rotoli di carne per brodo che ho parenti di rispetto. -

E quello: - Compare Nino, mezza parola -

Taglia qua, taglia là, gli fa tre rotoli a buon peso perché era il compare e gli dié pure un osso enorme che tre cani affamati ne avrebbero lasciato metà.

Porta, zio Nino, a casa la carne, la consegna alla moglie che aveva già allumato il focolare a vampa, e se ne va per i fatti suoi.

Arrivano i parenti e la carne bolle. -

Arriva mezzogiorno e la carne bolle. -

Arriva lo zio Nino - Saluti e abbracci - E si assettano. -

E la carne bolle. -

Arriva l'ora di mangiare. -

E la carne bolle che ci vuole ancora un poco d'acqua ma se no si asciuga. -

Passa un'ora, la tavola è già tutta acconciata con la tovaglia di lino, i piatti buoni e le posate di stagno e la moglie gli fa, allo zio Nino: - Ancora vuole -

E parlano. Ma hanno tutti fame -

La carne bolle.

E, come che a momenti si fa scuro e quelli debbono partire, mangiano tutti pane, cacio, olive e lattuga -

Mentre la carne bolliva.

Saluti, abbracci e baci, e quelli se ne vanno.

Passa, l'indomani, lo zio Nino, davanti la bottega di compare Ciccio senza manco salutarlo.

E, quello:

- Compare, era buona la carne?

Quello, tira dritto. Poi si ferma e gli fa:

- Di ligna un voscu

d'aqua na 'sterna

cuciu tri notti e tri gghiorna:

Era cchiù dura di li vostri corna! -

Erycus

## PINO CARUSO

### E "I DELITTI DI VIA DELLA LOGGIA"

di Pina Vicario

**Pino Caruso**, il noto attore-regista siciliano, ospite in agosto di Castiglione, ha presentato a Castello Pasquini, davanti a un pubblico attento e partecipe al dibattito, l'ultima sua fatica letteraria: "I delitti di Via della Loggia".

Il volume, edito da "Novecento", è un esemplare insolito per completezza di contenuti e incisività espressiva.

Si tratta di un lungo racconto della memoria dove i personaggi, come è detto sul risvolto di copertina, **"sono rigorosamente veri, non i nomi che portano; i quali sono altrettanto veri, ma appartengono ad altri"**.

Protagonista un fanciullo, certo lo stesso Pino Caruso, testimone oculare e casuale di una vicenda allucinante che gli toglierà il sonno e animerà molte sue notti di fantasmi e di paure.

Sensazioni e immagini, nel gioco memoriale, si snodano tra la tacita colpevolezza del bambino, che sa di avere visto qualcosa di terribile, e l'esperienza dell'adulto, che rivive la vicenda in una dimensione nuova, di piena consapevolezza.

Narrata in uno stile conciso, essenziale, suggestivo, la favola si intreccia agli elementi descrittivi, agli affreschi realistici, alle meditazioni filosofiche, alle penetrazioni psicologiche dei personaggi, creando una intensa carica emozionale nel lettore.

Ma il racconto non si ferma qui: al di là della pagina, si apre un lungo discorso su mafia, criminalità, psicologia e pedagogia dell'infanzia. **(Pino Caruso - I delitti di Via della Loggia - Novecento - L. 8.000)**

# DOMENICO TEMPIO, PRIMO POETA DEMOCRATICO

- prima parte -

L'umorismo del Settecento siciliano trovò la sua nota più alta in un autentico fuoriclasse: il poeta catanese Domenico Tempio, che visse dal 1750 al 1821, e fu di tale altezza che un critico sagace, Gino Raya, lo ha considerato il più notevole poeta del primo Ottocento italiano.<sup>1</sup>

Si tratta quindi di un poeta bievo, che appartiene tanto al tardo Settecento quanto al primo Ottocento; ma la sua formazione fu illuministica.

Purtroppo, la sua figura di uomo esemplare ed intemerato, di singolare semplicità e illibatezza di costumi, che il popolo catanese conosceva bene e rispettava; i suoi coraggiosi atteggiamenti democratici, di cui diede prova parecchie volte, come vedremo; i suoi studi classici e la sua cultura filosofica non sono bastati a salvarlo dalla taccia di sregolatezza e di libertinaggio; ed è difficile poter ridimensionare in senso positivo e realistico la sua figura morale, perché la produzione poetica del Tempio è conosciuta soprattutto per il suo aspetto pornografico, volutamente dimenticando che la pornografia è soltanto una delle componenti cromatiche della sua ricca tavolozza. Egli fu poeta realistico, sociale, antiarcadico, che si servì anche della pornografia - come del resto fecero altri poeti siciliani a lui contemporanei come il catanese Carlo Felice Gambino e il trapanese Giuseppe Marco Calvino - per rendere popolare la sua poesia, che aveva invece ben altri intenti, da lui chiaramente espressi nella sua nota professionale di fede poetica che suona

*Scrivu chi fannu l'òmini  
e fazzu a la morali  
pi lu prisenti séculu  
processi criminali!*

(Protesta)<sup>2</sup>

Domenico Tempio, pertanto, non fu poeta pornografico, perché la sua licenziosità non è mai fine a sé stessa. Anche in taluni componimenti, famosi per l'audacia del soggetto come *L'imprudenza o lu Mastru Staci* (che divenne figura così popolare a Catania, che nell'Ottocento gli fu intitolato un giornale umoristico), o *La mònica dispirata*, o *La minata di li Dei*, egli si dimostra autenticamente poeta, come quando descrive la fresca bellezza primaverile di Venere quindicenne:

*Non avia quindici anni: la frischiZZa  
di ddi carnuzzi aggraziati e ghianchi  
accumpagnava la dilicatizza  
di lu mòrbidu pettu e di li cianchi;*

*tuttu era in idda grazia e biddizza:  
beddi l'occhi, la vucca e beddi l'anchi,  
beddi ddi labbra comu dui girasi,  
bedda dda cosa unni si nesci e trasi...*

(Stanza 7a)

Le note lascive sono soltanto una sfaccettatura della poetica di colui che seppe cantare, con accenti nobilissimi, la fame del popolo in quello stupendo e michelangiotesco affresco che è la *Carestia*, un poema in venti canti che, prendendo lo spunto da una sommosa popolare avvenuta a Catania nel 1798, ci mostra la vita catanese del tempo, con una varietà di personaggi, di episodi e di sentimenti di straordinario rilievo, per cui il critico Natale Scalia, nel suo saggio sull'arte tempiana edito a Genova nel 1913, non esitò a dire che la *Carestia* è «un poema unico nella letteratura italiana», confermando il giudizio che Giuseppe Borghi (che non era siciliano), diede del poeta catanese, quando scrisse: «Vien solo il Tempio che folleggia e ruzza».<sup>3</sup>

Oltre che della psicologia popolare, Domenico Tempio fu cantore efficace della dolcezza dei sentimenti (amò teneramente la moglie, che gli premorì ancor giovane, ed egli non volle più risposarsi); e seppe cantare altresì l'amor di patria, la bellezza della Sicilia, la bruttura del vizio - affermando ancora una volta lo scopo morale della sua poesia realistica nei versi della *Protesta* cui abbiamo già accennato:

*A quali signu arrivamu  
mia Musa si proponi  
dirvi li brutti vizii  
e la corruzioni.  
Chi da la culpa laidi  
tantu l'aspetti sunu,  
chi basta sulu pìngirla  
per abborrirla ognunu*

(La mia Musa si propone di dirvi a quale segno arrivino i brutti vizii e la corruzione. Ché gli aspetti della colpa sono tanto laidi, che basta soltanto dipingerla perché ognuno l'aborrisca).

Satireggia le beghe campanilistiche del tempo, nel noto dramma *Lu Jaci in pritisca* (tra Catania ed Acireale) e nel meno noto *La fera in cuntrastu* (tra Mascali e Giarre), con una scioltezza di verso e con una felicità di immagini che molti poeti, e di gran nome, gli possono invidiare.

Chi volesse sincerarsi della validità di questo giudizio, non ha che da leggere integralmente l'opera del Tempio, senza fer-

marsi al sentito dire, e senza limitarsi alla sua produzione licenziosa, perché un lettore, che fosse condizionato da queste limitazioni, e prendesse in mano il poema intitolato *Lu veru piaciri* e aprisse il libro, chissà quali boccacesche arditezze immaginando di trovarvi, rimarrebbe certamente assai deluso, scoprendo che per Tempio «il vero piacere» consiste nella contemplazione della natura, e nella compiaciuta descrizione delle glorie siciliane. Egli canta le lodi

*di lu divinu geniu d'Archimedi,  
non omu, ma di l'òmini purtentu*

(Canto II, st. 35)

e del paesaggio siculo descrive la bellezza della costa che va da Catania ad Acireale *La lunga costa all'Oriente appari*



*ccu niuri tratti, ca lu cori assumbra,  
ma all'azzurri pianuri di lu mari  
duna però risaltu e ci fa d'umbra,  
chistu immensu elementu, chi alligrari  
ni fa lu cori, e la tristizza sgumbra:  
e lu Sifoniu promontoriu scorgi  
chi fra l'unni lu vrazzu allunga e sporgi.*

(Canto III, st. 24)

(Appare all'Oriente la lunga costa coi tratti neri della lava che rattrista il cuore, ma alle azzurre pianure del mare dà risalto e fa ombra quest'immenso elemento, che fa rallegrare il cuore e sgombra la tristezza: e scorgi il promontorio Sifonio che allunga e sporge il braccio fra le onde). A dimostrazione della sua validità di poeta umorista, riportiamo qui la saporosa satira notaio

*Nasci in menzu all'ecceetera, si nutrisci  
d'ecceetera, sta ficcatu nta l'ecceetera,  
campa d'ecceetera, comu eccetra crisci,  
e ciò ch'è peju ni fa tantu d'ecceetera...*

(L'imprudenza, st. 14)

(Nasce in mezzo all'ecceetera, si nutre d'ecceetera, sta ficcato nell'ecceetera, vive

d'eccezione, come eccezione cresce, e, quel ch'è peggio, ci fa tanto d'eccezione).

E, come tutti i veri umoristi, arriva all'umorismo triste, come quando, riflettendo sul valore e sul significato della vita umana, scrive con desolata arguzia quei versi che ancora sono popolari in Sicilia:

*Nascivi senza un pirchi,  
moru senza un mutiu,  
futtutu di l'òmini e di Diu!*

(Nacqui senza un perché, muoio senza un motivo, fregato dagli uomini e da Dio!).

realisticamente anticipando la sconsolata constatazione dell'insigne filologo tedesco Theodor Birt, che nel secolo scorso accusò la vita umana di fondamentale *Albertheit*, cioè di sostanziale inconcludenza.

Ma Domenico Tempio fu veramente poeta dei tempi nuovi, perché seppe applicare il suo umorismo alle idee democratiche, che allora cominciavano ad affermarsi anche in Sicilia.

Nel 1813, nella storia elettorale della Sicilia, avvenne un gustoso episodio, che ebbe a protagonista proprio il poeta catanese. L'anno precedente, nel 1812, nell'isola, allora sotto protettorato inglese stante il pericolo d'invasione da parte di Napoleone, si era approvata una nuova Costituzione, che, sul modello inglese, prevedeva che nel Parlamento siciliano ci fossero due Camere, invece dei tre «Bracci» del vecchio Parlamento; ed aboliva i privilegi feudali, richiedendo libere elezioni, con suffragio limitato al censo e alla cultura.

Dovendosi pertanto eleggere un deputato catanese alla nuova Camera dei Comuni, i nobili avrebbero voluto che ci andasse uno dei loro; ma la borghesia catanese, che già aveva preso coscienza di sé, e si nutriva degli ideali democratici affermatasi con la Rivoluzione francese (non si dimentichi che per queste idee il commerciante catanese Antonino Piraino era stato impiccato il 12 dicembre 1801; e i suoi compagni Giovanni Bisano, Giuseppe Distefano, Sebastiano Lo Giudice, Carmelo Marletta e Filippo Pavone, tutti appartenenti alla borghesia, e che avrebbero dovuto fare scoppiare la rivoluzione antiborbonica per il giorno dei santi Cosma e Damiano, il 27 settembre 1801, furono condannati a parecchi anni di carcere ciascuno), aveva già scelto il suo candidato nel professore universitario Salvatore Scuderi (1781-1841). Era un borghese e un democratico, che meritava bene questo onore: economista insigne, apparteneva alla scuola protezionistica; e fu il primo studioso ad avere la cattedra di Economia Politica nell'Università di Catania (fu la quinta cattedra di questa disciplina ad essere

istituita in Europa; e, naturalmente, la prima del genere in Sicilia).

Il Tempio, era convinto democratico, ed inesauribile fustigatore della decadente nobiltà: è sua la celebre ottava, scritta contro il principe Ignazio Paternò Castello di Biscari, erede del nome, ma non delle virtù patrie del grande nonno omonimo, l'archeologo-patriota che tanto aveva fatto durante la sua vita (1719-1786) per arricchire ed abbellire Catania, fondandovi tra l'altro, nel 1758, il noto Museo archeologico, che il 3 maggio 1787 fu visitato da Goethe, il quale in quell'occasione scrisse: «Le statue, i busti di marmo e di bronzo, i vasi e le altre antichità raccolte in questo museo hanno di molto allargato la cerchia delle mie cognizioni artistiche». <sup>4</sup> L'ottava diceva così:

*Lu nomu aviti simili a lu Nannu,  
ma d'azioni diffiriti un munnu:  
chiddu fu nostra gioia, e vui malannu;  
chiddu patri di figghi, e vui 'n fecunnu;  
chiddu fu un cori bonu, e vui 'n tirannu;  
chiddu un saviu, e vui un pazzu furibunnu;  
chiddu a l'Elisi si ni jiu vulannu:  
Vui nta l'infenu vutiriti tunnu!*

(Avete il nome simile al Nonno, ma nelle azioni divergete un mondo: egli fu nostra gioia, e voi malanno; egli fu padre di figli, e voi infecondo; egli fu un cuore buono, e voi un tiranno; egli un saggio, e voi un pazzo furioso; egli andò volando agli Elisi, voi dell'Inferno cadrete nel fondo!).

Il Tempio sosteneva la candidatura del professor Scuderi: ma il problema era quello di andare a votare.

Il seggio elettorale era infatti posto in casa del duca Mario Paternò Castello di Carcaci, che presiedeva il seggio stesso. Ora, il duca di Carcaci aveva una vecchia ruggine con Domenico Tempio, perché il poeta lo aveva dileggiato nel suo poema *La Carestia*, nelle vesti caricaturali del personaggio «Decu Piula», raffigurandolo come un solenne testardo:

*Poi trasi Decu Piula  
in concistoriu. E' chistu  
cecu d'un occhiu e fàusu,  
omu superbu e tristu.  
E' duru ed invincibili  
di testa, e chista ccà,  
cioè la testardaggini,  
l'avia pp'eredità.*

(*La Carestia*, V, 733-40)

(Poi entra Diego Barbagianni in concistoro. Costui è cieco di un occhio, e falso, uomo superbo e tristo. E' duro e invincibile di testa, e questa qualità, cioè la testardaggine, la possedeva per eredità).

Il povero poeta stette a lungo in forse,

se andare o non andare a votare, temendo la reazione del duca. Ma poi prevalse in lui la fierezza democratica, e si presentò davanti al duca, colla sua brava scheda in mano, da lui stesso ritirata in Municipio, per dare il suo voto al candidato della borghesia.

Il duca di Carcaci, non appena lo scorse, si rivolse al poeta con un sorriso sprezzante, e gli disse: «Anche voi, anche voi venite a dare il voto?». Al che il poeta rimbeccò immediatamente: «Perché, non sono io un cittadino che abbia diritti uguali agli altri?». Il duca-presidente, non sapendo cosa rispondere, soggiunse: «Ma già, il vostro voto sarà per lo Scuderi!». E Tempio immediatamente ed apertamente confermò: «Per il professore Scuderi, precisamente!»; e, dopo aver depresso con calma la scheda nell'urna, uscì dalla sala della votazione. <sup>5</sup>

E siccome era pur sempre il poeta Tempio, avendo notato che sulla porta d'ingresso della sala c'era un Crocifisso, ci fece sopra, estemporaneamente, la sua brava ottava, con cui lanciava ancora una volta un frecciata contro l'alterigia e la superbia dei nobili, contrapposta all'umiltà dei cittadini elettori:

*'ntra sta sala durata di ricchezza,  
'ntra li còmiti, lussu e vanità,  
'ntra l'alti idej di sangù e di granizza,  
chi faciti, o Signuri? E comu sta  
tistardaggini insemi a ducilizza,  
e in casa di superbia l'umiltà?  
Li Judei non pinsaru 'ntra dda stizza  
stu novu oltraggiu ch'ora a Vui si fa!*

(In questa sala dorata di ricchezza, tra còmodi, lusso e vanità, tra alte idee di sangue e di grandezza, che ci state a fare, o Signore? E come sta la testardaggine insieme alla mitezza, e in casa della superbia, l'umanità? Gli ebrei, presi dalla rabbia, non pensarono a questo nuovo oltraggio che adesso a Voi si fa).

(Segue)

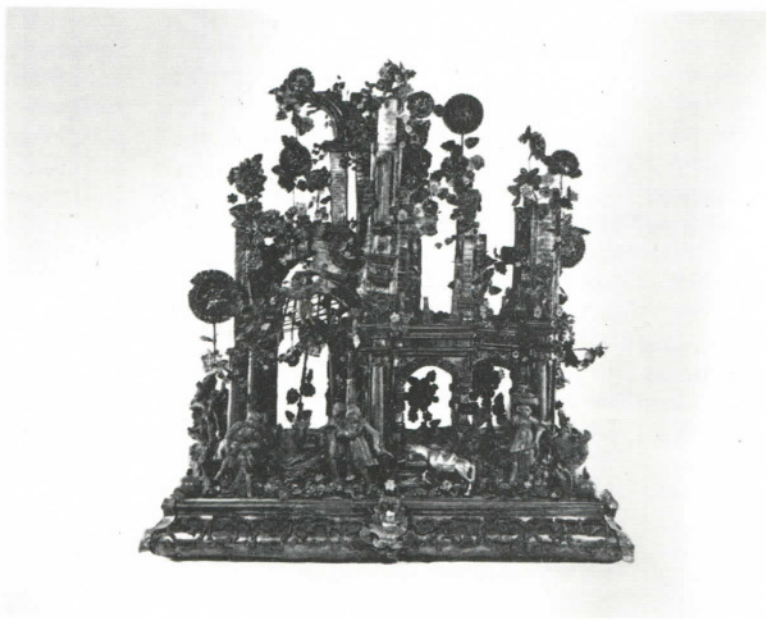
#### Santi Correnti

1. G. Raya, Poeta con balia, Messina, Ed. Mavors, 1967, pp. I-IX.
2. D. Tempio, Protesta, in Poesie siciliane, a cura di R. Corso, Catania, Tirelli Guaiatolini, 1926, vv. 5-8.
3. S. Correnti, La Sicilia del Settecento, Catania, Tringale, 1985, vol. II, pp. 692-695.
4. S. Correnti, Sicilia e Germania attraverso i secoli, Catania, Giannotta, 1987, pp. 184-185.
5. L. Scuderi, *Le biografie degli uomini illustri catanesi del sec. XVIII*, Catania, Giannotta, 1881, pp. 159-160.

Estratto da "DOMENICO TEMPIO E L'ILLUMINISMO IN SICILIA".  
Atti del Convegno di studio "Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale" - Catania, 3-4-5 Dicembre 1990

quando "Trapanese" si scriveva con la maiuscola

# corallo



Trapani. Museo Pepoli:  
Presepe con figure di  
corallo

.. Vito Sorba *de rebus Drepanitanis m.f.* scrive trovarsi nel mare di Trapani rosso, bianco e nero. D. Leonardo Orlandini *nella descr. di Trapani f. 41* così ne scrive: *Si fa nel suo mare al Capo di Bonagia; diece miglia distante, la pesca del Corallo bellissima gemma, e di virtù, e di molto prezzo, la qual pianta marina con suoi ramoscelli, non più alta di tre palmi, con varj ordigni di sotto l'acqua molle, e tenerella cavandosi alla veduta dell'aria si fa dura, e la pescano con buon numero di barche.*

A' Trapanesi è attribuita l'invenzione dell'ordegno di pescare il Corallo; ed è col fare una gran Croce di legno, alle cui quattro punte pongon delle reti, e nel mezzo un gran sasso. Scendon questa macchina per via di argano in fondo del mare; ed ivi la pietra rompe il Corallo attaccato alle rupi ove nasce co' rami in giù; e s'involuppa nelle reti. Così ho dalla fedele relazione de' Periti in questa pesca: e simile ordegno ritrovo nel *tom. 5. dello Spettacolo della Natura*, tradotto dal Francese in Italiano stampato in Venezia nel 1740 f. 218.

Gli stessi Trapanesi han la gloria di essere stati i primi a lavorare con bulino il Corallo: il primo Inventore di quest'ingegnoso lavoro fu Antonio Ciminello Trapanese, come scrive il citato Orlandini f. 44. con D. Vincenzo Nobile *nel Tesoro nascosto per le glorie di M. V. di Trapani cap. 23 f. 782.*

Si dilatò poi negli altri Trapanesi questa ingegnossissima arte con tanta perfezione, che l'opere uscite dalle loro mani si sono rese ammirabili, ed hanno abbellito i Musei, e Gallerie più ragguardevoli de' Grandi

Di questi lavori de' Trapanesi scrive il citato Orlandini f. 46. *I Maestri Corallari in una strada di 25 botteghe lavorando, fanno così onorata mostra, che altra tale in tutta la Sicilia non si vede, né in Italia: lavorano eglino il Corallo con leggiadrissimo artificio, e politezza: anella con due mani insieme congiunte in segno di fedeltà; ed altre, che strappano il cuore. Cristo in Croce, e la Resurrezione di lui; facendo nel ceppo radicale varie vaghissime Immagini; intagliandovi della Vergine Santissima, del Glorioso Battista, di S. Sebastiano, di S. Francesco Serafico, e di altri Santi, di che si fa compra di grandissimo prezzo: si mandano in lontani paesi, e si presentano a gran Principi. Per la eccellenza delle opere di costoro leggesi antico Privilegio de' Barzelonesi a' Corallari di Trapani concesso, che in Barzelona Persona Corallo non lavori,*

*che Trapanese non sia. Fu Trapanese colui, che trovò prima la peschiera del Corallo in Tabarca.*

Così l'Orlandini. Di questi nobilissimi lavori se ne vedono nella Sicilia, nelle Chiese, e Case ragguardevoli di Principi, in diverse Immagini. Nel Convento dei Padri Francescani Conventuali di Trapani si conserva un Crocefisso palmare, ed una lampada di Corallo stimati per la manifattura singolari, come scrive il Pirri *not. Eccl. Mazar. f. 550. Est hic, scrive, signum S. Crucifixi in integro pretioso Corallo palmari affabré sculptum, in toto ferè Orbe singulare; haud absimile ex eodem Corallo lampas ex circumferentia palmorum 6.*

Pietro Francesco Scarabelli nel celebre *Museo o Galleria Settala in Milano nel cap. 8.n.7.* fa menzione di molti rami di Corallo, che in detto Museo si conservano; e fra gli altri: un ramo di Corallo cinabrin, sopra piedestallo di Ebano, nel cui ramo, si vede scolpita la pudica Susanna in mezzo a due malvaggi Vecchioni, con lavoro ammirabile: soggiungendo: *Intaglio è questo dalle mani del gran Siciliano uscito, che nella considerazione delle sue opere basti il dire, che ha reso estatico il Mondo tutto.* Indi al n. 16 dà relazione di una *mano di Corallo di bellissimo colore, lavoro del mentovato Siciliano;* e poi al n. 17 d'un Delfino, così gentilmente descritto: *Delfino avente in dorso una palla così bene nell'interna sua parte scavata, che in qualunque punto l'occhio la rimira, diafana la riscopre. Per un picciolo forame della coda soffiandovisi ben tosto si ode non ingrato un fischio. Pende dal collo di questo Delfino una moletta, che col deto premuta gli apre in due parti il capo, entro di cui l'Imagine di S. Teresa di nobilissimo disegno si vede. La bocca poi co' denti sono a sì sottile lavoro ridotti, che più tosto dalla Natura, che dall'Arte pajon formati. Tale fu il sottilissimo ingegno del gran Siciliano, che loro diede una sì commendabile fattura.*

Così l'Autore. Ci spiace non avere additato il nome dell'Artefice per restarne memoria.

Antonino Mongitore  
(Della Sicilia ricercata)

ristampa dell'edizione di Palermo 1742-1743  
Arnaldo Forni Editore



alla ricerca di un'erba officinale

## VACANZE SICILIANE

### IL MALE OSCURO

Capita spesso, nel nostro stare insieme fra "emigrati", di essere contagiati da violenti attacchi di "paesite".

Un morbo epidemico che non perdona, dicono gli esperti, del quale - come l'artrosi - non si può guarire. Per alleviarne almeno le manifestazioni più acute, esisterebbe però un rimedio empirico, tramandato dalla tradizione popolare, di quelli che non si trovano in farmacia: un decotto di certa erba officinale, che crescerebbe spontanea sulla pendici dell'Etna, nella fucina di Vulcano, oppure qua e là, abbarbicata - a ciuffi - sugli scogli del nostro mare, a far capolino nell'acciottolato delle stradine dei paesi, a cementare i muretti a secco delle as-

solate campagne, ad affacciarsi dai campanili svettanti nell'azzurro del cielo, a sussurrare col vento africano fra i ruderi delle glorie antiche.

Ma, sarà colpa dei terremoti, delle eruzioni, degli esperimenti nucleari, del cemento, dell'inquinamento atmosferico o di certi mostriciattoli sbarcati

- sembra - dal pianeta Progresso, il fatto è che, ai nostri giorni, di quest'erba pare si siano perse le tracce.

E allora, come nelle sale d'aspetto della mutua, ai poveri malati non resta che confidarsi e metterle a confronto, dilungandosi e compiacendosene, le manifestazioni del loro male, trovando effimero sollievo nel leggero saltabaccare da questo a quel piatto di casa, nel frenetico disseppellire questa o quella espressione coperta dalla cenere del tempo, nel pigro indugiare su questa o quella usanza di questo o quel paese, nello scambiarsi esperienze e ricette, in attesa di essere ricevuti dal medico, a cui chiedere se è vero quanto si sente in giro, che in certe contrade di Sicilia alcuni ambientalisti avrebbero ritrovato tracce di quella tale erba che fa tanto bene.

Il medico non conferma ma non smentisce: - ... Provi a fare un viaggio... un cambiamento d'aria, chissà!... dove?

Veda lei, ci sono tanti posti!-

### GROPPE SOPRA GROPPE

E fu così che, durante l'ormai rituale soggiorno estivo alle pendici di **Erice**, il Sacro Monte, per sottrarci al torpore propiziato dal sole, dal mare e dalle ritrovate consuetudini familiari, con mia moglie decidemmo di "fare un giro", meta la Sicilia sud-orientale... - Siamo siciliani, eppure conosciamo così poco della Sicilia!-, ci eravamo spesso ripetuti durante le lunghe attese nella sala d'attesa del medico della mutua.

La prima parte dell'itinerario si snoda attraverso luoghi ben conosciuti: un tappeto ondulato, a grandi riquadri gialli e

verdi, fino a

**Segesta** (col suo tempio e il suo teatro, che si ergono solenni in uno spazio fuori dal tempo), l'autostrada che corre fra mare e monti (a **Capaci**, sul guard-rail, con un mazzo di fiori, le già sbiadite tracce d'un atto di nefanda follia, uno dei tanti) fino a **Palermo**, attraversata in tutta fretta fra due ali di fantaccini, inzuppati di sudore, qui calati ai piedi del **Monte Pellegrino** ("il più bel promontorio del mondo", parola di Goethe!) per affermare la presenza dello Stato... ma la Sicilia, i Siciliani, dove sono?!

Il nastro d'asfalto taglia fuori **Bagheria** (-dobbiamo tornarci con calma, voglio rivedere la **Villa Palagonia**, le assolate rovine di **Solunto**, la vista su **Capo Zafferano**-), tiriamo avanti fino allo snodo di **Buonfornello**, da dove ci inoltriamo in direzione di **Enna**, l'ombelico della Sicilia.

Ai piedi delle **Madonie**, possiamo cogliere quello che Tomasi di Lampedusa considerava l'aspetto della vera Sicilia (... "l'aspetto di un'aridità ondulante all'infinito in groppe sopra groppe; sconfortate ed irrazionali...), mentre resta ancora una volta inappagato il vagheggiato progetto di salire al cuore della Sicilia fra stretti valloni, ampi valichi, aperti pendii, alti pascoli montani, gor-

ghi, fiumi e laghi, santuari e paesi scolpiti nel tempo, dove sicuramente cresce rigogliosa l'erba medicinale delle antiche ricette popolari.

Il **Castello di Lombardia** ci fa l'occhiolino mentre, abbandonata l'autostrada, il tempo di una foto alla grandiosa mole del **Duomo di Piazza Armerina** (quante altre superbe monumentalità ci riserverà il nostro vagabondare!), puntiamo dritto su **Caltagirone**, "la città di ceramica e della ceramica", prima tappa del nostro pellegrinaggio.

### BRANDELLI TURCHINI DI CIELO

*1473, aprile 30, ind Vi, Messina  
Magister Antonello de Antonio al figlio Iacobello.*

*... Essendo a Caltagirone per farsi in quella città la grande cona intagliata per la chiesa dello Santo Iacobo havemo veduto bellissima roba di crita, specialmente dallu mastru Petro La Mussa Cannataru in quartero di Santo Iacobu nella cantonera della Ecclesia...  
... vidi cannate moresche e di mursia.. bicchieri, lemmi, fiaschi e piatti di colore celeste, quartare di meli, bornie, alberelli pinti a trofei grandi graziosi di coluri fini comu azoli et altri coluri...  
Originale deperdito (Messina Archivio di Stato)*



Caltagirone: Villa Jacona della Motta

Qui giunti, sistemati auto e bagagli, andiamo subito a trovare il Direttore dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, che ringraziamo per l'accoglienza, per il materiale informativo unito ad un'affascinante pubblicazione, "I presepi di Caltagirone", di cui ci fa dono, e per i suggerimenti (-ci ritroviamo questa sera, ad accendere le lucerne della **Scala!**-).

Per due giorni abbiamo girato in lungo e in largo (veni, vidi, vissi!, è il caso di dire), abbacinati dai colori e dalla brillantezza degli smalti delle maioliche disseminate in tutta la città su gradinate,



balaustre, portali, balconate, pannelli e cupole; abbiamo colto nel Museo della ceramica la testimonianza di una tradizione millenaria che risale alla preistoria; abbiamo curiosato nelle innumerevoli vetrine dei maestri artigiani ricolme di figurine di terracotta, assurta a forma d'arte nelle botteghe di Bongiovanni e Vaccaro; abbiamo assistito composti alla sfilata storica del Senato Civico che accompagna i festeggiamenti in onore di San Giacomo; ci siamo inerpicati fino in cima, su per 142 scalini, a spiare da vicino la preparazione delle lucerne per



il rito corale della sera, la fantastica illuminazione della "Scala"; abbiamo ammirato le imponenti facciate ed i fastosi interni di tante chiese; abbiamo affrontato il dedalo dei "carruggi", le stradine verticali che collegano le "cornici" della città.

*"... Gli smalti delle sue ceramiche sono come brandelli turchini di cielo, spicchi aranciati di agrumi, geometrie smeraldo di una natura superba e rigogliosa... Resterete estasiati dalla scalinata di S. Maria del Monte illuminata dai colori delle maioliche ed accesa da arazzi di fuoco nelle sere di San Giacomo... Camminerete fra i suoi carruggi, vi abbandonerete all'incanto delle sue architetture, vi lascerete affascinare dalle sue tradizioni, vi tufferete nella sua storia. Di certo l'amerete."* Abbiamo camminato e ci siamo tuffati: ora, anche noi amiamo Caltagirone, "Qal'at-giarrone", il Castello dei vasi!

### LA GRANITA DI MANDORLA

Sfidando il dardeggiare del sole di luglio, nel primo pomeriggio arriviamo a **Ragusa**. Dalla consultazione della gui-

da sapevamo che Ragusa Alta è la parte moderna della città, sorta dopo "l'immane tremuoto" del 1693, mentre **Ragusa Ibla** è quella rifondata sui resti del precedente insediamento.

Poco interessati, debbo confessarlo, alla parte moderna, ci soffermiamo il tempo necessario per ammirare l'ampio sagrato e la larga maestosa facciata della cattedrale di **San Giovanni** (ovviamente, chiusa a quell'ora, ché anche il riposo è sacro!), con una prosaica puntata al vicino bar, che ci riserva la graditissima sorpresa di un "bellissima"(!) granita di mandorla, condita con una manciata di mandorle tostate.

Il piatto forte, invece, è Ragusa Ibla, con le sue stradine contorte, le scalinate scoscese, gli archi, le case sulle case, i palazzi, le chiese, il bellissimo **Portale** laterale dell'antica Chiesa di San Giorgio distrutta dal terremoto (il simbolo della città) e soprattutto lei: la "nuova" **Chiesa di San Giorgio**, mozzafiato, là dall'alto della sua ripida scalinata, circondata da una bellissima inferriata di ferro battuto, con la sua imponente facciata convessa, svettante verso il cielo, un trionfo di colonne e statue, con la cupola neoclassica che, solare, si staglia contro le alture retrostanti.



Ci aggiriamo qua e là, quasi in trance, assetati dell'ebbrezza, delle sensazioni liberatorie che può dare il fugace introdursi in quel piccolo mondo antico che seppa innalzare così prestigiosi monumenti di vita alla vita.

Stanchi ma non domi, rapidamente dritti sul **Castello di Donnafugata** (nulla da spartire col Gattopardo, soltanto "Ayn as jafat" - Ronnafugata-Donnafugata, fonte della salute), un'imponente villa residenziale, che - ci spiega la guida - sulla prima costruzione del 1600 eresse nel secolo scorso il barone Corrado Arezzo: 122 stanze, con sale e saloni fastosamente arredati, ed un vastissimo parco. Una curiosità, in questa zona fatta di ... casa e chiesa!

Ora ruit, **Camarina** sarà per un'altra volta, adesso si va a **Modica**, la capitale della Contea conferita a Gualteri da Ruggero il Normanno.

Belle chiese barocche e palazzetti settecenteschi dai caratteristici balconi nella parte bassa della città (- Non guardare

l'abbandono di oggi - continuo a ripetere a mia moglie, - chiudi gli occhi e immagina cosa dovevano essere e cosa potrebbero essere questi paesi e città), ma è verso l'alto che puntiamo, là dove, fra case su case pittorescamente arroccate



su un ripido sperone, è incastonata la **Chiesa di San Giorgio**, la gemella di quella iblea, alla sommità di una scenografica scalinata di 250 gradini, faticosamente ma felicemente scalati. Nell'inutile ricerca di un punto di accesso al Castello che dall'alto domina la città bassa, ci inerpichiamo per stradine scoscese fino alla sommità dello sperone.

Ci scuotiamo dal torpore propiziato da un succulento pranzetto in trattoria (ragazzi, una ricottina che si scioglie in bocca!) e via verso **Cava d'Ispica**, un tuffo nei millenni, fuori dal mondo, una visione di "orrido" reso più irreali dal dardeggiare del sole, una vallata lunga dieci chilometri fitta di grotte che furono necropoli, abituri, catacombe, sacelli: un autorevole guardiano ci guida, allineati e coperti, (attenti alla testa!) nei cunicoli della "**Lardereria**" alla fioca luce di una torcia elettrica che proietta le nostre ombre, confuse con quelle dei lontani progenitori che qui trovarono l'eterno riposo.

La visita si conclude con un gesto patriarcale della nostra guida: la distribuzione a ciascuno dei visitatori di una grossa manciata di basilico, il cui acuto profumo ci fa pensare all'erba medicinale della nostra ricerca.

### TROFEO DI PIETRE

**Noto**, la tappa successiva, è la "capitale del barocco" (una capitale, per inciso, la cui struttura alberghiera è costituita da una pensioncina, diciamo miserella). Leggiamo sulla guida: "Sorge nel XVIII secolo dopo il terremoto del 1693 che rase al suolo Noto antica, sul Monte Alveria, a circa 16 chilometri. Ideata come città aperta, concepita con visione unitaria ed organica dall'erudito Giovan Battista Landolina Salonia, la nobile Noto venne edificata su progetti di vari architetti fra cui Gagliardi, Italia, Formenti ed altri. La suggestiva architettura classico-barocca, l'assetto urba-



Nota: San Francesco

nistico a scacchiera e il calcare giallo-oro le conferiscono scenografia dinamica e spettacolare”.

E qui segue l'elenco di un innumerevole numero di chiese (chissà se qualcuno prenderà mai l'iniziativa di un catalogo delle chiese di Sicilia!), di monasteri e conventi (la possanza delle costruzioni sembra quasi dare la misura del "potere" degli occupanti), di palazzi: uno per tutti, il **Palazzo Villadorata** coi mensoloni - cavallucci alati, leoni, cherubini, meduse e mostri - dei balconi barocchi, che si affaccia sulla stessa **Via Nicolaci**, che durante la Settimana Santa si copre tutta di un tappeto di fiori, il corrispondente della Scala Illuminata di Caltagirone. Nulla tralasciamo di vedere, in macchina e a piedi, mentre non manco di rinnovare alla mia compagna di viaggio la raccomandazione di usare il laser dell'immaginazione, per scrostare dalle pietre la patina dei guasti arrecati dal tempo, dalle avversità naturali (l'ultimo terremoto ha dato una mano) e, naturalmente, dall'incuria di una società cosiddetta civile, che dirotta su più "gratificanti" obiettivi le risorse necessarie per conservare e godere l'eredità a noi lasciata dagli avi vicini e remoti.

Baciati dal tenero rosa delle sue pietre, lasciamo storditi questa città, che Gesualdo Bufalino pennella come "il più glorioso trofeo di pietre che sia possibile immaginare", un altro trofeo da incasellare nell'archivio dei ricordi e dei sentimenti.

### IN GINUCHUNI

Sulla strada per Palazzolo Acreide, ultima tappa del nostro giro, c'imbattiamo in un'oasi di pace, l'**Eremo di San Corrado**, la grotta dove visse il Santo; non manco di trascrivere la suggestiva iscrizione quasi nascosta nella penombra della chiesetta:

**"IN GINUCHUNI, et alzau lu capu a Deu, et dissi: Omnipotenti Deu**

**ARRICOMANDUTI l'anima mea et di omni creatura: et liberami Signuri da li manu di lu dimoniù; ki eu non vaja a vidiri li nimichi, li quali si tormentanu a lu infernu, o Signuri stendi la tua manu et dammi ajutu. Et supra di illu fu grandi luchi lu beatu homo rindiu lu spiritu a Deu".**

**Noto Antica** merita una deviazione: sull'antico centro dei Siculi, abbandonato dai netini dopo il terremoto del 1693, regna ora il silenzio della morte; fra i pochi ruderi vivono rigogliosi l'edera e gli olivi; salendo alla superstite **Porta Reale** fiancheggiata da baluardi smantellati, lungo le scarse tracce delle mura di cinta fanno da contraltare le oltre 500 celle sepolcrali del IX-VII secolo a.C. scavate nella viva roccia.



**Palazzolo Acreide**, l'antica **Akrai**, ci riserva la sgradita sorpresa di un **Teatro Greco** mortificato da una copertura di pedane per non so quale spettacolo, mentre sono inagibili i **Templi ferali ed i Santoni!**

Ci consoliamo, con una foto all'imponente (un'altra) facciata della **Chiesa di San Sebastiano** e con la visita alla **Casa-museo di Antonino Uccello**, già descritta per noi (n. 7 di Lumie di Sicilia) da Sabina Magnano, una caleidoscopica raccolta e rassegna della vita familiare e del lavoro del contadino, colti nella sua casa, una casa-museo appunto, una testimonianza "poetica", viva, che dobbiamo alla passione dello scomparso etnologo siciliano.

### PANI CUNZATU

Qui finisce la prima parte del nostro viaggio, ripreso un mese dopo per un soggiorno di due settimane ad **Acireale**, occasione per quotidiane puntate qua e là, in una zona altrettanto tipica della Sicilia (trova un posto, in Sicilia, che non sia "tipico"!); una successione di giardini ed uno sfavillio di colori in vista del mare, sotto la protezione (mafioso pure lui!?) del vecchio gigante sputafuoco.

Non abbiamo voluto compilare una guida dei luoghi del nostro itinerario, con descrizioni analitiche di chiese palazzi e monumenti, quanto segnalare emozioni

e vibrazioni registrate, mentre andavamo raccogliendo ciuffi di erba per il prossimo inverno.

Emozioni legate ad un monumento o ad un paesaggio, alla gente, ma emozioni, moti dell'animo suscitati anche, che so, da una serata fra pochi amici organizzata in tutta semplicità da Nat Scammacca nel cortile della sua casa contadina di **Marausa**: si dicono versi, qualcuno canta vecchi motivi siciliani, pane "cunzatu" ed un bicchiere di vino generoso. O quella più impegnativa che, con la regia di Ignazio Navarra, raccoglie poeti e musicisti a declamare in un baglio immerso fra gli ulivi ai piedi di **Caltabellotta**, un'oasi arcadica, uno scenario da fiaba che si libra fra le stelle del cielo di Sicilia animandosi di suggestioni ed echi lontani.

### PINNINU PINNINU

A proposito di Caltabellotta, debbo confessare che fino allo scorso anno, trascurando pallide reminiscenze scolastiche sugli eventi successivi al Vespro che qui ebbero composizione diplomatica, la mia familiarità col nome di Caltabellotta era da ricercare in motivazioni molto meno erudite. Nelle accese partite che da anni scandiscono il tempo delle mie vacanze in Sicilia ai piedi del Monte Erice, capitava sovente che il caro amico di turno, nemico acerrimo per l'occasione, dopo i preliminari di pepate battute e sbattere di pugni sul tavolo, all'acme dell'orgasmo procuratogli dal favore del dio delle carte (Mercurio, naturalmente, il dio degli imbrogli!), concludesse l'impari scontro con un bruciante: "*Scarparu, cu mia ti metti?! iò ti mannu a Caltabellotta!*"

Un decreto di ostracismo, che mi condannava all'esilio in terre lontane e sconosciute, sicuramente ostili, dove finire in ignominia i miei giorni, ormai squalificato in patria per la mia imperizia condita d'impudenza.

Finché lo scorso anno, perseguitato da quella ricorrente minaccia, son voluto capitare a Caltabellotta, vediamo un po' cosa mi aspetta!

E mentre *pinninu pinninu* e poi ahimé salendo salendo, mi aggiravo fra le sue case, le sue chiese, le sue stradine, incastonate accovacciate in grembo ai picchi svettanti al cielo, mentre mi immergevo nelle sue sconfinite vedute, mentalmente ringraziavo il caro amico-nemico delle nostre partite a scopa. Grazie amico, grazie per avermi mandato a Caltabellotta!

Mario Gallo

**ALFABETO SICILIANO**

«Io sto pensando a questa curiosa e strana civiltà di Sicilia: gli antichi abitanti, i conquistatori, dai Fenici ai Greci agli Arabi, a tutti gli altri venuti dopo. Questa malinconica civiltà che riesce a distillare un oggetto come la *piritèra*.».

Sebastiano ADDAMO, *I Mandarinini Calvi*, «All'insegna del pesce d'oro», Milano 1978.

Vento bruciato  
foriero di bonaccia  
scirocco afoso  
che mi fa impazzire  
di gioia.  
Olive in salamoia.

Mule, l'afrore  
si sente fino in piazza,  
nei mesi di aprile e maggio.  
Pane solo con formaggio.

«Domani Vi compro l'olio  
e compagni non ne voglio,  
mi accompagna la Bella Signora,  
Immacolatella Concetta e Pura».  
«La luna è contadiecima,  
perché tre quarti fa?».  
Giufà Giufà giufà.

Piovero fichi  
sul letto di Giufà  
al posto di tesori.  
Altre «imbecillità» (?) rivanga  
la memoria, marmellata  
di fichidindia.

M'hanno figliato  
queste cose, ora  
(insalata di pepe e arance  
ai balconi trecce d'agli  
ciàule ammastrate  
sui libri macchie d'olio  
bracieri di memoria)  
se scavo in me, ora  
se mi ricordo,  
trovo parole, gusci  
succhiati  
dal tempo pulitore.  
Alfabeto senza lettere  
che suona strano  
antico e muto  
alfabeto siciliano.

Del passato non so  
cosa rimpiangere (lo so)  
quali valori: le olive  
in salamoia con aglio  
e pitrusinu il pane  
con cipolla o la voglia  
di vivere i proverbi  
giudizio e povertà.  
Città, pietà! pietà!

In giro in piagnisteo

*lamento generale  
si rimpiange la Sicilia  
d'una volta, tutta virtù  
e biddizzi, ma al mercato  
nessuno chiede fichi:  
comprano - compriamo - tutti  
kiwi e avocado, frutti  
sciapiti esotici che sanno di pisciàzza.*

Giuro di dirlo al Sindaco:  
frustare i traditori  
dei patrii frutti antichi,  
frustarli nudi in piazza.  
Viva la corda pazza.

Piero Carbone - Racalmuto  
(da "Sicilia che brucia")



Ragusa Ibla -  
Portale laterale di S. Giorgio Vecchia

**PIETRE ULCERATE**

Credevamo che lingue di fuoco  
fossero oasi di verde,  
assorbite dalla meraviglia  
a ridosso di acque.  
Bevavamo l'azzurro  
e succhiavamo misteri cangianti  
di felci, premuto a miele d'api  
e a resine d'ambra.

Si disfano trine di giorni,  
avvoltoi ruotano attorno  
a pietre ulcerate dal gelo,  
il vento ha sibilo d'alligatori.

Ninnj Di Stefano Busà - Milano

**A PIEDI NUDI**

A piedi nudi  
cammino  
sulla gioia erbosa del prato  
fresco di saluti mattinali,  
e verde sorride la topiaria ninfa  
rugiadosa  
con un dente-foglia caduto  
e storto un capello-ramo.  
Geme la notte ridesta  
incontaminate offerte  
bacche di corbezzolo, ghiande di leccio  
e coccole di zinepro,  
e fra il pino umido  
un fiocco di pallido azzurro,  
e al merlo bianco  
sempre allo stesso ramo  
il respiro di una primula.  
Repulsivo ingrato contamina un jet  
la religiosità dell'ora,  
e lo squillo sgretola  
della salutatione angelica a Maria,

e il mio cuore  
che raccoglie in pianto  
frantumi di madreperla.

Ida Salvo - Messina

**DUI SURDI 'NTA LU TRENU**

Du surdi viaggiavanu 'nto un trenu,  
siduti a latu 'nna un scumpartimentu.  
Ognunu sapi c'avi 'ntisa menu,  
ma nuddu voli diri: "Iu nun sentu".

Unu dumanna all'autru: - Chi ura è?  
Lu roggiu l'aiu fermu o va 'nnarrè.-

L'autru surdu c'un capiu nenti,  
vulennu la risposta 'mprovvisari,  
ci rispunni a visu risulenti:  
- Amicu, oggi è sabatu, mi pari.-

- O grazii tantu pi l'infurmazioni.  
E' scinniri a la prossima stazioni.-

Vincenzo Ancona  
(“Malidittu la lingua” - Arba Sicula -  
Brooklyn)

*Due sordi sul treno: Due sordi viaggiavano  
sul treno, seduti a fianco in uno scompartimento.  
Ognuno / sapeva di avere poco  
udito, ma nessuno / voleva dire: - Io non  
sento. - / Uno domanda all'altro: - Che ora  
è? Ho / l'orologio fermo o va indietro. - //  
L'altro sordo che non aveva capito niente, /  
volendo la risposta improvvisare, gli ri-  
sponde / con viso sorridente: - Amico, oggi  
è sabato, mi pare. - // -O grazie tanto per  
l'informazione. Io devo scendere / proprio  
alla prossima stazione!-*

# Donne di Sicilia tra letteratura e storia

a cura di Angela Ricci Colli da Bitonto

## LA BARONESSA DI CARINI

Nella seconda metà del '500 si diffuse in tutta la Sicilia, e particolarmente nel palermitano, un poemetto popolare, attribuito ad un notaio, tale Matteo di Gangi, che raccontava con commossa partecipazione un "casu" che "pri lu regnu batti l'ali". Questo poemetto, di cui ci sono rimasti 412 versi divisi in ottave "allungate" o "siciliane" a rima alternata e distici a rima baciata, è apprezzato unanimemente dai critici che lo considerano un capolavoro del suo genere. Ne è riprova il fatto che Giacomo Zanella lo definì "poesia piena di bellezze di ordine superiore". Intorno a questo nucleo originario nacquero, poi, ad opera di anonimi cantastorie, ben 391 varianti, frammenti delle quali lo studioso Salomone-Marino, nel 1873, raccolse per un totale di ben 20.000 versi.

Il poemetto e le sue varianti narrano la vicenda della "povira Barunissa di Carini", la più celebre vittima di delitto d'onore degli ultimi 400 anni.

Si chiamava Laura (o Laurea, secondo una variante) ed era figlia di Don Cesare Lanza, intraprendente uomo d'affari e grande soldato, barone di Trabia e Brolo, nonché conte di Mussomeli.

Laura trascorse la sua infanzia a Palermo, dove la vita mondana, anche a quell'epoca, era animata da frequenti feste e svaghi di ogni genere. Ma all'età di 14 anni, con una dote principesca, fu data in sposa a Don Vincenzo La Grua Talamanca, barone di Carini, per cui andò a vivere, lontana dagli splendori della capitale, nel castello del marito, dove la vita scorreva sempre uguale e le uniche novità furono costituite, per parecchi anni, dalla nascita dei suoi sei figli.

Nella monotonia quotidiana, ad un certo momento, si inserì un parente povero dei La Grua, Ludovico Vernagallo, un giovane di bell'aspetto proprietario solo di un cavallo "di pelo stornello":

*"Quannu chi batti marteddu d'amuri  
comu battissi 'na petra-ficili,  
brucia e consuma li cori cchiù duri,  
brucia e cunsuma e lu focu 'un si  
vidi ..."*

ed anche questo amore prese a bruciare; tanto che i due cercarono e trovarono la possibilità di incontrarsi fuori e dentro casa. Uno di questi incontri ebbe come testimone un frate questuante, che sentì il "religioso" dovere di avvertire della tresca don Cesare Lanza.

Secondo una variante, a scoprire il tradimento fu lo stesso marito dell'adultera. Ma, incapace com'era di assumersi responsabilità, egli preferì chiudere a chiave nella stanza i due ignari amanti e mandare a chiamare il suocero perchè lavasse il comune disonore nel classico bagno di sangue.

Donna Laura

*"aveva accumpagnatu a lu barcuni  
lu 'nnamuratu pri vidirlu jri,  
e ripinzava a li filici uri  
chi si pigghiava li spassi e piaciri,  
l'occhi a lu celu e la menti a  
l'amuri ..."*

quando il suo sguardo colse, nel paesaggio che si stendeva nel tramonto, un movimento di armati:

*"Viju viniri 'na cavallaria  
Chistu è me patri chi veni pri mia.  
Viju viniri 'na cavallarizza  
Forsi è me patri chi veni e  
m'ammazza!"*

e sulla baronessa, descritta dal poeta delicata e spaurita come un'allodola

su cui si avventa uno sparviero, si avventò il padre che dichiarò con determinazione:

*"Signura figghia, vi vinni a  
'mmazzari!"* e le negò persino il diritto di confessarsi:

*"Chista 'un è ura chiù di cunfissari,  
l'arma tu limpia l'avivi a salvarì  
E subito ca dici sti palori,  
'zzica la spata e scassaci lu cori.  
A primu corpu la donna cadiu.  
Guardau sò patri e la vita finiu."  
E Ludovico?*

Secondo la storia fu ucciso dal marito che, ripetutamente invitato dal suocero, si decise a dare il suo contributo al lavaggio dell'onore di famiglia.

Nella voce del popolo e nel poemetto, invece, riuscì a fuggire in Spagna e a rifugiarsi in un monastero; ma, prima di mettersi in salvo, volle nascostamente rivedere il castello dove aveva vissuto i momenti più belli e tempestosi della vita e il suo addio a quel luogo viene raccontato dall'anonimo poeta in versi struggenti, diventati famosi per un rifacimento che vive di vita autonoma nella celebre canzone napoletana "Fenesta ca lucivi ...":

*"Su chiusi li finestri di la via  
d'unni affacciava la mé 'nnamurata:  
quannu affacciava ogni cosa lucia  
ed ora c'è lu scuru 'nta la strata.  
'Na vuci 'ntra lu cori mi guttia:  
-La bella chi tu cerchi è suttrata.-"*

Di fronte a questa vicenda, continuo a chiedermi come mai in quella Sicilia, in cui il delitto d'onore era codificato come legittimo sin dai tempi di Ruggero II, la voce popolare abbia mostrato commossa solidarietà con la "povira barunissa", pur riconosciuta colpevole di "malu amuri".

## gemellaggio sicilia-firenze

Gemellaggio A.CU.SI.F. - Associazione Culturale "Ignazio Silone di Messina.

Il "patto", che prevede scambi di visite e collaborazione anche col nostro periodico, è stato "sottoscritto" il 27 settembre scorso, in significativa concomitanza con l'inizio di un nuovo ciclo di attività del prestigioso circolo siciliano, alla presenza di numerose personalità del mondo culturale ed accademico messinese, nel suggestivo scenario del lago di Ganzirri.



Nella foto, Ennio Motta fa dono alla Dottoressa Isabella Morichetti, presidente della Ignazio Silone, del diploma di socio onorario Acusife della raccolta, in elegante rilegatura, dei primi quindici numeri di Lumie di Sicilia.

## comunicati

\*\*L'ACUSIF segnala il Seminario scientifico: "La Sanità militare nella collettività nazionale", indetto dall'Associazione Naz. Sanità Militare di Firenze in collaborazione con l'Ordine dei Medici - 31 ottobre 1992 - Aula Magna della Scuola di Sanità Militare Firenze.

La manifestazione, pubblica, alla quale intervengono come relatori i massimi esponenti della Sanità Militare, intende far conoscere agli operatori del settore ed all'opinione pubblica il potenziale operativo (già concretamente dimostrato in occasione di gravi calamità, sia in Italia che all'estero) dell'organizzazione territoriale e campale della Sanità Militare nei confronti di contingenze ordinarie e di emergenza della collettività nazionale.

\*\*Il 26 ottobre, al Teatro Niccolini, concerto di musica e canto di brani selezionati dal **Rigoletto**. La nostra **Ottavia Vegini** sarà Gilda, un Rigoletto d'eccezione sarà **Aldo Protti**; ospite d'onore: **Fedora Barbieri**. L'iniziativa è del "Centro di attività e promozione lirica".

\*\* Il 23 ottobre, alla Biblioteca Comunale, col patrocinio della Camerata dei Poeti, presentazione dell'ultima raccolta di poesie "Occhi di una donna" - Ed il Gabbiano, di **Vittorio Morello**, socio Acusif di Messina, nostro apprezzato collaboratore. Relazione di Lydia Ugolini.

## arrivati in redazione

\*\*Il professore **Gaetano Cipolla**, appassionato studioso e divulgatore della cultura siciliana negli Stati Uniti, editore e direttore di "Arba Sicula", ci ha fatto pervenire "A Lupa - dramma Sicilianu" (musiche di Andrew Liotta), che lo vede esordire come librettista siculo.

Una composizione, la sua, che cerca e trova nella spontaneità e nell'asprezza del dialetto siciliano vivacità drammatica e sincerità d'accenti, per caratterizzare incisivamente, sulla scia dell'opera verghiana, ambiente e personaggi rustici "veri" in un crescendo culminante nella lapidazione della peccatrice, la lupa ("Maridda ci lassa iri a petra e tutti l'autri si calanu pi cogghiri autri petri").

\*\***Firenze tra Francia e Spagna 1492-1574**": da Firenze, e di tutt'altro genere, l'opera che cortesemente ci ha inviato il Dottor **Massimo Griffo**, autore di romanzi, racconti e testi di antiquariato, collaboratore di quotidiani, periodici e reti televisive.

Facendo seguito a "Firenze antica", in questo secondo volume, sostenuto dalla "sapienza" storica e dal "mestiere" del romanziere, Massimo Griffo (lui, siciliano di nascita e formazione!) dipinge un vivace grande affresco di uno dei periodi più travagliati della storia fiorentina, facendo rivivere e quasi muovere, confusi fra noi spettatori, i personaggi che, nel bene o nel male, hanno fatto la storia di questa città. Nel ringraziarlo, abbiamo vagheggiato la possibilità che l'autore di un tale studio, strada facendo, si sia imbattuto in qualcosa d'interessante su Sicilia-Firenze, che possa raccontare ai nostri lettori... chissà?!

\*\*L'amico **Giuseppe Montaperto** ci manda un lungo racconto "vero" (l'articolazione ed i limiti del nostro periodico purtroppo non ci consentono di pubblicarlo per intero), la saga di una famiglia siciliana, i **Saputo**, sbarcata negli anni Cinquanta da Montelepre nel Quebec in cerca di fortuna. Da un modestissimo e rudimentale laboratorio che produce ricotta e mozzarella di qualità, dopo venticinque anni di duro impegno, il piccolo laboratorio è diventato un impero, che dà lavoro a 500 dipendenti, trasformando quotidianamente in latticini circa mille tonnellate di latte.

Sulla spinta iniziale dell'iniziativa paterna, è Lino, il figlio allora tredicenne, il motore di questa formidabile ascesa. Siciliani che con intelligenza e sacrificio ci hanno Saputo fare!

\*\* Da **Anselmo Prado** nostro socio, "Agrigento: testimonianze antiche". Vero compendio della storia e dell'architettura preistoriche, greche, romane e paleocristiane di Agrigento, si fa apprezzare per il testo nitido e lineare, per le bellissime fotografie e per i disegni esplicativi, che rendono l'opera veramente ricca.

## attività acusif

\*\***31 ottobre-1° novembre: gita ACUSIF a Ferrara (Palazzo dei Diamanti-Mostra di Chagall, Duomo, Castello degli Estensi), Abbazia di Pomposa, Montegrotto, Padova (Cappella degli Scrovegni, San Giovanni degli Eremitani) e Montagnana.**

\*\* 28 ottobre - Palazzo Panciatichi - **CARMELO CONTI** ci intratterà su: "Letteratura iblea" (Quasimodo, Bufalino ed altri).

\*\* 17 novembre- Teatro dell'Oriuolo: la compagnia L'OFFICINA presenterà il "Berretto a Sonagli" di Pirandello.

\*\***In cantiere:** manifestazione cinofila - presentazione di libri scritti da associati Acusif-spettacolo teatrale di musiche e canti siciliani-cena degli auguri di natale-gita in Egitto.

**Contributi per "Lumie di Sicilia": Elina Migliori £50.000**

**ATTIVITÀ PROFESSIONALE DEI SOCI**

**Architetti e ingegneri:**

Chini Alberto - ing. - Piazza Ferrucci, 4 FI Tel. 686628  
 Clienti Salvatore - arch. - Via B. Marcello, 55/A - FI tel. 331406  
 Lantieri Paolo - arch. - Via Porte Nuove, 51FI Tel. 356982

**Avvocati:**

Bartoli Ermanno - Via P. alle Mosse, 153 FI Tel. 363566  
 Borsellino dott. Liborio - Via Puccinotti, 29 FI Tel. 482280  
 Cappello Giuliana - Via Cittadella, 29 FI Tel. 362675  
 Clarkson Luigi - Borgo SS. Apostoli, 6 FI Tel. 298273  
 Petrolito Francesco - Via J. da Diacceto, 40 FI Tel. 2398545  
 Suter Sardo Antonino - Via Toscanelli 2 FI Tel. 488362

**Commercialisti:**

Allegra Giovanni - Via Vecchietti 13 FI Tel. 210591  
 Macaluso Carmelo - Corso Tintori, 8 FI Tel. 241270  
 Patanè Vincenzo - Via BVeccari, 20 FI Tel. 683639  
 Poma Antonino - Via dei Conti, 1/A tel. 2396664  
 Gordigiani dott. Piero - Piazza Donatello, 25 FI Tel. 574989

**Consulenti finanziari:**

Bianchi rag. Emilio - Via Carrand, 19 FI Tel. 577862  
 Gordigiani dott. Piero - Piazza Donatello, 25 FI - Tel. 574989

**Geometri:**

Basilotta Rodolfo - Via Landucci, 67 FI - Tel. 667195

**Medici:**

Bellone Attilio - Via Lulli, 30 FI - Tel. 362525  
 Bonanno Michele - Via Pilati, 9 FI - Tel. 668863  
 Busà Epifanio (anest.) - Via Don Perosi, 2 FI - Tel. 431858  
 Motta Ennio - Via Cavour, 31 FI - Tel. 211931  
 Mursia Giosué (ginec.) - Via Zanella, 11 FI - Tel. 224176  
 Runfolo Mariano (dent.) - Piazza Gavinana, 3 FI - Tel. 686427

**ISCRIZIONE ALL'A. CU. S.I. F.**

L'Associazione si propone di:

a) **ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;**

b) **promuovere la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della «sicilianità», che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;**

c) **costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.**

*Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, debbono essere inviate a:*

A.CU.S.I.F. - Associazione Culturale Sicilia-Firenze,  
 Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

**ARTIGIANATO DELL'ARTE**

**FABBRICA ARGENTERIE ETRURIA & C. S.n.c.**

Via del Romito, 37 - Firenze - tel. 055/473858. L'artigianato pregiato che realizza forme ispirate all'arte egizia, etrusca, romana, africana. «ETRURIA»: arte in argento.

**APPELLO**

I soci ACUSIF volontari dell'A. V. I. S. rinnovano l'invito agli associati (d'età fino a 65 anni) perchè, in uno slancio di fraterna solidarietà, donino il sangue al Centro Raccolta A. V. I. S. presso l'I.O.T. " P. Palagi", Viale Michelangelo. Aperto: giovedì, venerdì e sabato dalle 8 alle 11 (ampio parcheggio)

**... CON LA TESSERA A.CU.S.I.F.**

**ARABESQUE** Profumeria e bigiotteria - Via C. Lombroso 17 Firenze - Tel. 412059

**ARREDO LINE** s.r.l. - Oggettistica da design - Via C.Bravo ang. Piazza Dolci Firenze - tel.7321373

**ARTE REGALO**- Lavorazione artigianale incisioni - Via Cimatori 20/r - Firenze

**CALZOLERIA «LA FIORENTINA»** di A. Benigni - calzature e borse - Borgo Ognissanti, 96/r - Firenze - Tel. 283789

**CASA ARREDO** - Progettazione e vendita arredamenti - Via Campofiore 108 - Firenze Tel. 661800

**CENTRO ARREDOTESSILE s.r.l.** - (già Casa del Materasso) Tappezzerie, arredamenti, corredi.

Negozi di vendita - Via Pietrapiana 102/r, Via A. del Pollaiuolo 108, Viale Giannotti 60/r, Viale Morgagni 8/a e Piazzale di Porta al Prato.

**FERRO VINCENZO E FIGLIO** - Abbigliamento uomo - Via Verdi 53/r - Firenze Tel. 2480498

**GALLERIA AGLAIA ARTE MODERNA** - Borgo S. Jacopo 48/r - Firenze Tel. 210934

**GINA LEBOLE CONFEZIONI**- Articoli abbigliamento - Via Baccio da Montelupo, 158 - Firenze Tel. 7877876

**LIBRERIA LE MONNIER** s.p.a. - Via S. Gallo 49/r FI - Tel. 483215/496095

**LINEA PUNTORO** di Ricci e Baroni - Ingrosso e laboratorio gioielleria e oreficeria - Via S. Spirito 11 - Palazzo Frescobaldi - Firenze Tel. 289327

**MANIFATTURA ITALIANA RICAMI** - Corredi, tovaglie, lenzuola - Via della Mattonaia, 35 - Firenze tel. 2479119

**MATTOLINI CORRADO** - Ottica, fotografia, topografia, contattologia - Piazza Dalmazia, 43/r - Firenze Tel. 4221555

**MOBILI BONANNO** - Via Montalbano, 163 - Quarrata PT Tel.0573/739309

**SACCHILUCA E PATRIZIA** - Oreficeria e argenteria - Lungarno Acciaiuoli, 82/r - Firenze Tel. 283738

**GIOCHERIA TOSCANA GIOCHI s.r.l.** - negozi di giocattoli: Via Circondaria, 70 (Tel. 357605) e Via Furini, 11 angolo Viale Talenti (Tel. 715401)

**VAR CONCESSIONARIA Alfa Romeo** Via Pratese, 145 - Osmannoro Firenze tel. 30.11.11

**ZETATI** s.n.c. di Tullio Zepponi - Borse, valigeria etc. - Via Chiantigiana, 229 - Grassina Tel. 642328

\*\*\*

**BANCO DI SICILIA** - Filiale di Firenze - condizioni agevolate su tutte le operazioni

**GEAS ASSICURAZIONI** - Via O. da Pordenone, 12 - Firenze Tel. 352582/361141

\*\*\*

**CENTRO ATTIVITÀ E PROMOZIONE LIRICA** - Tel. 78450 - 2790218

**TEATRO DELLA COMPAGNIA** - Via Cavour 50/r - Firenze

**TEATRO NICCOLINI** - Via Ricasoli, 3 - Firenze

**TEATRO VARIETY** - Via del Madonnone, 47 - Firenze

**TEATRO VERDI** - Via Ghibellina, 99 - Firenze

\*\*\*

**ISTITUTO MAYER** - Radiologia, fisioterapia, analisi mediche. Via Roma, 1 - Firenze - Tel. 282002

**segreteria acusif:  
 via Cavour, 31  
 telefono: 211931**

(da lunedì a venerdì: ore 17 - 18,30  
 Luglio - Agosto: CHIUSURA)



# BANCO di SICILIA S.p.A.

|         |       |                        |               |
|---------|-------|------------------------|---------------|
| FIRENZE | Sede  | P.zza REPUBBLICA 1/A   | Tel. 27901    |
|         | AG. 1 | P.zza MASCAGNI, 105    | 431749        |
|         | AG. 2 | P.zza BECCARIA, 20/21r | 2347351       |
| PRATO   | AG.   | Via VALENTINI, 7       | 0574 - 575540 |

## PRINCIPALI CONDIZIONI RISERVATE AI SIGG. RI SOCI DELL' A.CU.SI.F.

- TASSO DI INTERESSE CREDITORE IN C/C: in corso di rivalutazione \_\_\_\_\_
- SPESE ANNUE FORFETTARIE TENUTA CONTO \_\_\_\_\_ £. 20.000
- ASSEGNI DI C/C (ogni anno) \_\_\_\_\_ 2 blocchetti gratuiti
- PAGAMENTO UTENZE DOMICILIATE PRESSO BANCO SICILIA (SIP - ENEL) \_\_\_\_\_ gratuito
- BANCOMAT - CARTA ASSEGNI - EUROCHEQUE \_\_\_\_\_ gratuito
- SCOPERTO DI C/C \_\_\_\_\_ 14% franco comm. max/scoperto

PER: PRESTITI PERSONALI - CARTE DI CREDITO - MUTUI FONDIARI - BUONI FRUTTIFERI E CERTIFICATI DI DEPOSITO DEL BANCO DI SICILIA, SI POSSONO OTTENERE TUTTI I DETTAGLI PRESSO IL SERVIZIO CLIENTI DELLA SEDE E PRESSO LE AGENZIE

# Caltabellotta



... qui giunti, consentiranno i lettori una eccezione, e gli lasceranno dire che questo aereo  
passino ... in provincia di Agrigento, e per lui il più bello, non soltanto della Sicilia, ma delle città  
del mondo finora visitate.

(dal vol. "Sicilia sconosciuta" di M. Collura)